

II. GOVERNARE LE ANIME E I CORPI

1. I FATTI

Nella cristianità del XII secolo numerosi poteri pretendono di esercitare il governo degli uomini. Alcuni di essi hanno alle spalle una lunga tradizione (così le Chiese, l'impero e i regni), altri sono di recente origine: in particolare le signorie e i nuovi organismi di autogoverno urbani. Tutti rivendicano la propria legittimità: essi operano per giustificare, oltre che per imporre la propria autorità. In misura differente, tutti aspirano a reggere la vita dei loro sottoposti nella sua totalità: negli aspetti relativi alla convivenza civile e in quelli concernenti la salvezza delle anime.

Nella vicenda del governo degli uomini, il XII secolo rappresenta un momento di particolare rilievo. La pluralità delle autorità genera conflitti che costringono ciascuna di esse a pensare e progettare se stessa in termini nuovi e a cercare nuovi rapporti con le altre. Un conflitto sovrasta tutti: quello tra papato e impero. Iniziato nell'XI secolo, s'intensifica nel XII secolo, quando si apre alle più diverse soluzioni, ponendo le basi per il definitivo scioglimento. Esso coinvolge tutte le altre autorità della cristianità e, in modo incisivo, concorre anche alla loro caratterizzazione. Perciò da esso è necessario partire per un'indagine sulle istituzioni della cristianità del XII secolo.

I poteri universali

Sappiamo già che cosa significa l'impero nel corso del medioevo: significa la massima autorità del mondo (ed è sentito come un'anomalia il fatto che ne esistano due: uno in Occidente, uno in Oriente), anche se si tratta di un'autorità più ideale che effettiva. Conosciamo anche qual è l'identità del papato dopo la riforma di Gregorio VII: un potere che si pone realmente al di sopra tanto di tutti i poteri ecclesiastici (vescovi e abati) quanto di tutti i poteri laici.

Nel XII secolo, a più riprese i rapporti tra papi e imperatori conoscono momenti di tensione circa la definizione delle reciproche competenze. Due fasi sono individuabili: quella della lotta delle investiture, culminata nel concordato di Worms del 1122, e quella dello scontro tra la Sede Apostolica e Federico Barbarossa, riguardante in modo diretto la superiorità della curia romana sulle Chiese locali. I due momenti sono tra loro collegati: il problema del controllo dell'episcopato – strettamente connesso a diverse formulazioni ecclesiologiche – li accomuna. L'esito dello scontro è la crisi definitiva di una concezione dei rapporti tra le due supreme autorità della cristianità: dell'idea, attribuita

in particolare al pontefice Gelasio, che esse debbano cooperare a reggere gli uomini su un piano di parità e con rispetto delle rispettive sfere di competenza.

Nel XII secolo il conflitto si manifesta in tutte le sue potenzialità. Certo nessun pontefice attribuisce l'origine dell'*imperium* alle potenze del male: una contestazione così radicale – avanzata da Gregorio VII – non si ripete più. Piuttosto, i pontefici cercano di realizzare la loro pretesa di universalità e l'autonomia delle istituzioni ecclesiastiche accrescendo il loro ruolo all'interno della Chiesa. La costruzione della monarchia papale è un processo che non nasce nel XII secolo, ma che in esso conosce un'accelerazione decisiva.

Agli inizi del secolo i motivi della contesa sono compiutamente descritti in un privilegio di Pasquale II indirizzato all'imperatore Enrico V: un documento solenne, frutto di un patto (compromesso di Sutri) che avrebbe dovuto essere promulgato il 12 febbraio 1111, giorno dell'incoronazione imperiale. In esso è detto che vescovi e abati sono presi dalle cure secolari al punto da dover esercitare incombenze militari e frequentare il 'comitato'. Ossia, da ministri dell'altare sono divenuti ministri di corte, avendo i re loro conferito città, ducati, marche, diritto di battere moneta, corti e tutto ciò che attiene al servizio del re (*servitium regis*). Anzi, nessun presule eletto viene consacrato se prima non è stato investito dal re: una condizione che favorisce l'*ambitio*, il desiderio di impossessarsi ad ogni costo di una cattedra episcopale, anche con pagamento di denaro e senza che siano rispettate le procedure di elezione. La soluzione che Pasquale II prospetta per un simile disordine – misurato sulle disposizioni dei predecessori Gregorio VII e Urbano II – sembra radicale: restituire all'impero tutti i diritti del regno (*regalia*) già appartenuti ai predecessori di Enrico. Alle chiese dovranno rimanere solo i beni che ad esse appartengono per donazione dei fedeli.

Una chiara distinzione tra ambiti di competenza di due autorità con fini diversi emerge dal documento. Essa pare risolvere ogni problema: l'imperatore, tornato in possesso dei suoi diritti, non ha più bisogno di influire sulle elezioni dei vescovi e di garantirsi il giuramento di fedeltà di questi; gli organismi preposti alle elezioni – capitoli delle cattedrali e delle abbazie – possono agire liberamente. In effetti non mancano ambiguità. Da un lato il privilegio ammette che le Chiese possano intromettersi nei *regalia*, seppure solo «per grazia del re»: ecco la possibilità di un intervento regio, caso per caso. D'altro lato, le Chiese conservano tutte le ricchezze loro donate dai fedeli, le quali nel corso dei secoli hanno dato luogo a patrimoni cospicui.

Insomma, il quadro di riferimento è ancora quello tradizionale della collaborazione paritaria al governo della cristianità: eppure proprio i vescovi – soprattutto quelli tedeschi, che dispongono di ampi poteri politici nelle loro diocesi e sono abituati a collaborare con l'imperatore – si oppongono con successo. Il fallimento rivela la complessità della situazione, nella quale competenze

secolari e sacrali non sono separabili con nettezza, e di fatto il papato non dispone di capacità di controllo su numerosi episcopati. La pretesa di Pasquale II di rappresentare la Chiesa – e di disporre una nuova normativa universale – si infrange contro la realtà. Da allora l'abilità dei pontefici si rivela proprio in ciò: nel costruire una rete di rapporti che accentui la subordinazione dei vescovi a Roma.

Il concordato di Settefratte, che nell'aprile 1111 riconosce all'imperatore il diritto di investire gli eletti prima della loro consacrazione con l'anello e il pastorale – simboli ambigui, con un richiamo sacrale e sacramentale che preoccupa i più rigorosi tra i chierici –, sembra segnare una vittoria di Enrico V. Esso è introdotto da una giustificazione di carattere generale: la volontà divina ha voluto che il *regnum* sia «coerente» in modo singolare alla Santa Chiesa Romana. Evidente è lo sforzo di preservare e accentuare la dimensione sacra dei rapporti tra le due autorità, nel momento in cui è accettato solennemente l'intervento dell'una nell'ordinamento dell'altra. Il ripudio di quell'accordo, fatto da Pasquale II nei concili romani del 1112 e del 1116, mostra una nuova consapevolezza. Pasquale riconosce l'errore di aver ammesso l'investitura con anello e pastorale, ma evita di farsi giudicare dall'assemblea, facendo valere il principio che il pontefice non può essere giudicato: un precedente importante per i tempi successivi.

Di lì a poco, nel 1222, in anni di minor tensione nei rapporti tra papato e impero, l'accordo di Worms opera una più precisa distinzione tra sfera ecclesiastica e sfera imperiale – l'imperatore rinuncia all'investitura con anello e pastorale, sostituiti dallo scettro – e sanziona una riduzione delle pretese del *regnum*. Nel regno teutonico, l'imperatore può assistere alle elezioni – che devono essere fatte «senza simonia o alcuna violenza» – con la facoltà di fornire un consiglio nell'eventualità di discordie; inoltre investe il designato dei *regalia* prima della consacrazione. Nelle altre parti dell'impero, egli si limita a conferire lo scettro entro i sei mesi successivi alla consacrazione. Il nuovo equilibrio comporta una ripartizione territoriale: vi è un'area dell'impero – il regno d'Italia – in cui il sovrano rinuncia a esercitare appieno le sue prerogative. Con ciò il papato vede aprirsi spazi per un'influenza più incisiva sull'episcopato italiano, e di essi negli anni seguenti non manca di usufruire.

I rapporti tra papato e impero risultano allora più distesi. Nel quarto decennio del secolo, quando uno scisma divide la Chiesa, il re di Germania Lotario si schiera con uno dei due pontefici, contribuendo in modo risolutivo al suo ritorno in Roma nel 1137: una vittoria di Innocenzo II sul rivale Anacleto II, resa possibile dall'appoggio dei maggiori re della cristianità (Francia, Inghilterra) e dei più importanti ordini religiosi (cluniacense, cisterciense, premonstratense), e pure dalla mancanza di una strategia complessiva di egemonia sull'Occidente da parte dell'autorità imperiale.

Nuovi contrasti tra i vertici della cristianità appaiono allorché un imperatore, il Barbarossa, è deciso a imporre la sua autorità sia in Germania sia in Italia. Le tensioni provocate da tale disegno rimettono in gioco le tradizioni della Chiesa e dell'impero. Emerge in forme drammatiche il problema dell'origine e della specificità dell'*imperium*, connotato ormai dal possesso dei *regalia*: se questi appartengano all'imperatore in modo diretto o no, se cioè l'imperatore possa fare riferimento a una sacralità sua propria, o fruisca di una sacralità mediata. Il principio della *unitas imperii et sacerdotii* si rivela allora inapplicabile: *imperium* e *sacerdotium* possono agire insieme solo se uno dei due è più forte, e controlla l'altro. È sufficiente considerare alcuni episodi.

Nel 1158 il cardinale Rolando del titolo di San Marco – futuro papa con il nome di Alessandro III – si reca a Besançon, presso la curia imperiale, accompagnato dal cardinale Bernardo del titolo di San Clemente. Al cospetto dell'imperatore legge una lettera del pontefice Adriano IV, nella quale alcune espressioni sottolineano l'iniziativa papale nel conferimento della dignità imperiale. Gli astanti mormorano. In un momento di tensione uno dei due legati, forse proprio Rolando, domanda: «Da chi dunque l'imperatore ha l'*imperium*, se non dal signor papa?». La domanda viene interpretata come una provocazione. Federico risponde subito, in una lettera al pontefice, in cui è negata ogni derivazione dell'*imperium* dal papa, soprattutto se intesa nel senso di un beneficio vassallatico: il regno e l'impero provengono solo da Dio. L'affermazione è netta, e si collega all'idea che all'imperatore spetti per volontà divina il compito di conservare con le armi la «pace delle Chiese»: solo così può essere evitato lo scisma «inter regnum et sacerdotium». Dunque, da un lato vi è il tentativo del pontefice di subordinare a sé l'imperatore, dall'altro la prospettiva imperiale di un'unità che si fonda su competenze diverse. Tale prospettiva contiene un'ecclesiologia, nella quale ciò che conta non è l'unica Chiesa di Roma, ma la comunità delle Chiese. L'imperatore è il garante della pace tra le «Chiese», e si attribuisce il ruolo che Alessandro reclama per sé: ancora una volta, nel controllo delle Chiese è la lotta tra impero e papato.

Le conseguenze del contrasto si vedono di lì a poco, alla sinodo di Pavia, che Federico stesso convoca per superare lo scisma aperto dalla duplice elezione del cardinale Rolando e del cardinale Ottaviano. Abilmente, il Barbarossa evita di apparire formalmente quale giudice tra i due pontefici: in realtà, all'assemblea intervengono solo prelati che sostengono il candidato per cui egli parteggia. Per contro, il pontefice Alessandro non si presenta, facendo risaltare che non accetta di essere subordinato al giudizio di un'assemblea, neppure ecclesiastica. Egli afferma con forza il principio che il successore di Pietro è supremo giudice, che non può essere giudicato da alcuno: è quanto aveva sostenuto, sia pure in circostanze e modi diversi, Pasquale.

Nel lungo confronto con il Barbarossa, Alessandro instaura una stretta alleanza con i regni di Francia e di Inghilterra, e con quello normanno nell'Italia

meridionale. Ciò gli garantisce l'appoggio degli episcopati di quelle regioni, che vengono riuniti in un concilio a Tours nel 1162. E un concilio nel palazzo lateranense, nel 1179, viene a suggellare la riconciliazione tra Alessandro e il Barbarossa. Nell'occasione vengono precisate le norme dell'elezione del pontefice, al fine di evitare nel futuro un nuovo scisma. La soluzione data – l'elezione del candidato che abbia ottenuto almeno i due terzi dei voti – viene definita in un canone che si chiude con un'importante affermazione ecclesio-logica: all'interno delle istituzioni ecclesiastiche la Chiesa Romana ha uno statuto «speciale», perché per essa «non vi può essere il ricorso a un'autorità superiore». Così è condannata la soluzione prospettata dal Barbarossa a Pavia nel 1160 ed è ribadita la superiorità della Chiesa Romana rispetto ad ogni altra Chiesa.

La vittoria di Alessandro III rappresenta non solo la sconfitta di una ecclesio-logia cui il Barbarossa guardava con favore, ma anche l'indebolimento di una certa concezione del potere imperiale. Se nel 1158, alla seconda dieta di Roncaglia, rivendica di fronte ai comuni urbani dell'Italia centro-settentrionale gli *iura regalia*, cioè una serie di prerogative pubbliche spettanti in linea di principio al re, nel 1164 in un documento Federico si presenta quale successore di Costantino, Giustiniano, Valentiniano, Carlo e Ludovico il Pio: le loro leggi sono «sacre» e da tenere in conto come «divina oracula». Sottolineando il suo monopolio legislativo, e favorendo gli studi di diritto all'università di Bologna, il Barbarossa tenta di dare all'istituzione imperiale una base ideologica propria, nel solco della tradizione imperiale antica e carolingia, e di ribadire il carattere universale della sua autorità.

Componendo il conflitto con le città della Lega lombarda dopo la battaglia di Legnano (1176) nella pace di Venezia (1177) e poi nella pace di Costanza (1183), Federico I si vede costretto a riconoscere ai centri urbani comunali i *regalia* in loro possesso, anche quelli privi di diploma imperiale, nonché il diritto di eleggere consoli, legati all'impero da un'investitura del vescovo, qualora questi posseda il comitato, o del sovrano. Di fatto l'applicazione del principio di una legittimazione delle magistrature urbane attraverso un'investitura apre la strada alla più ampia autonomia del mondo urbano. Federico governa solo là dove riesce a esercitare un'efficace pressione politico-militare.

Negli ultimi anni della sua vita, nonostante i difficili rapporti con il papato e il venir meno di ogni progetto di egemonia sul mondo padano, Federico non rinuncia alla vocazione universale della propria funzione. La partecipazione alla III crociata, decisa dalla Dieta di Magonza nel marzo 1188, risponde alla convinzione di un compito da assolvere rispetto a tutta la cristianità. Il matrimonio del figlio Enrico con Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II re di Sicilia, apre le porte alla ricostruzione di una forte presenza imperiale nella cristianità, dalla Germania al pieno Mediterraneo. Il breve governo di Enrico

VI (1189-1197) lascia sospesa la questione del ruolo dell'imperatore all'interno della cristianità: l'aspirazione a un ruolo universale insieme religioso e politico dell'impero non è venuta meno, ma è consegnata ai posteri, con il problema dei rapporti con il papato e le città dell'Italia centro-settentrionale.

L'equilibrio carico di contraddizioni nei rapporti tra papato e impero alla fine del secolo è ben differente dalla situazione di cento anni prima. L'impero ha subito un calo di influenza politica ed ecclesiastica nel regno italico. Le sue pretese d'intervento sul funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche sono fallite: nei momenti di maggior tensione il papato ha fatto valere il principio della sua superiorità e ingiudicabilità. Pur rivalutando la tradizione imperiale, il sovrano teutonico non è stato in grado d'imporre la propria autorità in modo stabile su poteri signorili e cittadini. Per contro, il papato è uscito rafforzato da ogni momento di crisi all'interno della Chiesa o nelle relazioni con l'impero: i suoi rapporti con le Chiese locali, sempre più stretti, e con i diversi regni dell'Occidente lo stanno proiettando nella dimensione di vertice unico della cristianità. Dei processi di indebolimento e consolidamento dell'autorità che nel XII secolo coinvolgono ogni potere, la Sede Apostolica è protagonista eminente, che proprio nei periodi di maggior difficoltà elabora strumenti concettuali e pratici nuovi che la potenziano ed esaltano. Nella pace di fine secolo papato e impero non sono più sullo stesso piano: il primo è in grado di agire in ambiti ben più ampi del secondo.

I poteri ecclesiali

Il vescovo è figura di rilievo nella cristianità del XII secolo: oltre a rappresentare la Chiesa locale e a detenere spesso poteri politici che lo rendono importante agli occhi di re e imperatori, fa parte della società dei chierici, ma nel contempo ha il ruolo di un funzionario pubblico. Questa ambivalenza non appartiene soltanto al XII secolo, ma in esso assume un particolare significato. A motivo di essa mai come prima il vescovo diventa centro di contese, in primo luogo di quelle tra papato e impero: l'uno e l'altro vogliono accrescere il controllo su di lui per rafforzare se stessi. Ma anche i fedeli della diocesi sono particolarmente attenti al suo comportamento: gli chiedono di essere all'altezza dei suoi compiti, misurandolo sul modello di Cristo e della comunità degli apostoli, e non su quello dei principi secolari. Inoltre nelle città dell'Italia settentrionale gli organismi comunali continuano a guardare a lui come a un simbolo nel contempo religioso e politico: la città si identifica in primo luogo con la sua tradizione episcopale.

In tale contesto non stupisce che di frequente ruolo e costumi dei vescovi siano avvertiti in modo drammatico. Le espressioni sui caratteri della condotta dei vescovi contenute nel Concordato di Sutri del 1111 citate sopra non sono un'eccezione. Durante tutto il XII secolo gli intellettuali più attenti alla vita delle istituzioni ecclesiastiche fanno analoghe affermazioni.

Tra il terzo e il quarto decennio del secolo Gerhoh, preposito di Reichesberg, nel suo *Opusculum de edificio Dei*, si lamenta che i vescovi siano così mescolati con i principi secolari da aver imparato a espugnare i castelli, ad attaccare in guerra i nemici, arti che più attengono a un condottiero (*dux*) che a un pontefice. Il discorso del preposito si fa circostanziato: il coinvolgimento del vescovo nella *militia* ad opera del re genera la nefasta consuetudine di dare in beneficio i beni della Chiesa per mantenere gruppi di *milites*. È evidente che Gerhoh rappresenta soprattutto la realtà del mondo tedesco, dove i principi ecclesiastici costituiscono una parte importante della struttura del regno. Ai suoi occhi, il coinvolgimento nei *regalia* comporta il pericolo del decadimento del ruolo pastorale.

In altri ambiti territoriali non mancano analoghe affermazioni. Di carattere generale, adattabili a contesti diversi sono talune tesi del cisterciense Bernardo di Chiaravalle. Questi nel *De consideratione* – dedicato tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta al primo monaco del suo ordine divenuto pontefice con il nome di Eugenio III – si lamenta che i presuli si distraggano dalle cure pastorali per interessarsi al prezzo dei generi alimentari e al numero dei panni: le spese quotidiane, e non la salute delle anime, sono la preoccupazione principale; o ancora, in un sermone sul Cantico dei Cantici, Bernardo rimprovera ai vescovi uno sfarzo che li accomuna, per diversi aspetti, alle meretrici, agli istrioni e ai re.

Intorno al 1130, un anonimo abate milanese dà voce alle contraddizioni di cui è portatore il vescovo nel contesto comunale padano. Le città che combattono nello sforzo di conquistare l'egemonia l'una sull'altra hanno alla loro guida i rispettivi presuli, che incitano i propri cittadini a distruggere il nemico e a desolare le sue campagne. I vescovi usano la tradizione locale, sia civile sia ecclesiastica, per esortare alla guerra contro l'«altro» popolo: un popolo che è insieme il popolo di un'altra città e di un'altra Chiesa. Ancora una volta, netta è la percezione delle conseguenze dell'ambiguità del potere dei presuli, insieme ecclesiastico e politico.

Nel contempo pastore e signore, il vescovo del XII secolo è osservato e giudicato dal basso, cioè dalle forze religiose più impegnate della sua diocesi, e dall'alto, dal papato. È nel corso dei concili che questa attenzione e questa sensibilità per la figura episcopale danno i loro frutti. Nelle grandi assemblee lateranensi i vescovi, riuniti intorno al pontefice, precisano e potenziano le funzioni episcopali nel governo delle anime.

I canoni del I Concilio Lateranense, del 1123, subito dopo aver ribadito il divieto di acquistare con denaro ordinazioni e promozioni ecclesiastiche, enunciano la necessità che le elezioni episcopali siano fatte *canonice*, secondo i canoni (canone 3), e che il vescovo sia il responsabile della cura delle anime (canone 4) e di ogni negozio ecclesiastico (canone 8): egli è il pastore cui anche i monaci devono la «debita obbedienza» (canone 16).

Il III Concilio Lateranense, tenuto nel 1179, al termine del conflitto tra Federico Barbarossa e Alessandro III, elabora una consistente legislazione circa i compiti pastorali del presule, ora innovando, ora disciplinando tendenze già emerse entro le diocesi. Il canone 3 fissa l'età minima richiesta per assumere la dignità vescovile; quello successivo regola le modalità delle visite di arcivescovi e vescovi nelle proprie province ecclesiastiche. Norme sul clero diocesano, concernenti l'età e le modalità per accedere ai benefici ecclesiastici, e sullo statuto di monaci e monache, sottolineano la centralità delle funzioni episcopali: il vescovo è chiamato a sorvegliare i preti e i religiosi della sua diocesi (canoni 8, 11, 14, 15). Presso la chiesa cattedrale un «magister» deve essere deputato all'istruzione dei chierici e degli «scolari poveri» (canone 18). E al vescovo sono affidate l'esortazione alla lotta contro gli eretici e la difesa di coloro che a questa si dedicano (canone 27).

Lo stesso concilio cerca di rispondere alla crisi della figura del vescovo in quanto signore depositario di diritti pubblici, con riferimento soprattutto alla situazione creatasi nel mondo comunale. Il canone 19 deplora che «in diverse parti del mondo i rettori e i consoli delle città», ma anche altri che esercitano la «potestà», gravano di oneri le chiese per far fronte a necessità pubbliche: i vescovi sono privati a tal punto della loro «giurisdizione» e della loro «autorità» da non aver più «potestà» neppure sui propri uomini. Il discorso allude all'erosione del patrimonio delle chiese, che si accentua in occasione di scismi e dopo la ricomposizione del conflitto tra papato e impero. La ritrovata forza dei comuni si manifesta nella diminuzione dei poteri pubblici dei vescovi e nella sottrazione di terre agli episcopati.

La normativa dei Concili Lateranensi qui considerata delinea, sia pure in modo frammentario, una figura ideale di vescovo, vero pastore e responsabile della cura delle anime, dunque cardine della diocesi, con una spiccata identità: agli inizi del Duecento, il IV Concilio Lateranense riprenderà tale impostazione, dando maggiore spazio alla gerarchia ecclesiastica con il richiamo alle funzioni dei metropolitani (canone 6). Le disposizioni del XII secolo riflettono esperienze religiose, culturali e istituzionali che percorrono tutta la società cristiana dell'Occidente: esse raccolgono e potenziano tendenze in via di radicamento.

In primo luogo la riflessione sulla funzione episcopale è già presente nelle collezioni canoniche tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo. Essa prosegue nella più organica opera di elaborazione e sistemazione di autorità della Chiesa, il *Decretum* o *Concordantia discordantium canonum* del giurista Graziano (1140 circa): le norme concernenti i vescovi, tratte soprattutto dal *Decretum* di Ivo, vescovo di Chartres negli anni tra XI e XII secolo, vengono a costituire un insieme coerente, che esercita grande influenza sull'educazione e sul comportamento dell'episcopato nella seconda metà del secolo.

Dalla fine dell'XI secolo le fonti attestano con sempre maggior frequenza lo svolgimento di sinodi diocesane. Il vescovo riunisce il clero della diocesi

per accertarsi del funzionamento delle strutture diocesane e dell'attività dei sacerdoti a lui subordinati. Spesso nel corso di tali assemblee prende decisioni di carattere prescrittivo: si tratta dei primi esempi di «precepta» e «statuta sinodalia». Il fenomeno è diffuso soprattutto nell'area anglosassone e in quella francese: decisiva fu l'influenza dei prelati di quest'ultima sull'elaborazione della normativa del III Concilio Lateranense.

In secondo luogo la preoccupazione per il potere signorile dei vescovi – cioè per l'esercizio di giurisdizioni – è conseguenza dei modi in cui si sono articolati nel tempo i rapporti tra Chiese locali e regni, talvolta in convergenza, talaltra in contrasto con la curia romana.

Nel regno di Francia le relazioni tra il sovrano e l'episcopato sono salde. I legami tra la dinastia regia e i pontefici sia all'inizio del secolo, sia nel corso dei successivi scismi, concorrono a garantire una situazione nel complesso ordinata: le prerogative politiche dei vescovi sono tutelate soprattutto là dove concorrono a rafforzare la presenza dei Capetingi.

Nel regno di Germania – come si vedrà tra poco – gli imperatori per lo più tendono a garantire la forza dei principati ecclesiastici, ponendo dei limiti alle tendenze delle comunità urbane a emanciparsi dalla signoria dei loro presuli.

In Inghilterra, lo scontro tra il re Enrico II e il suo cancelliere Thomas Becket verte sulla libertà del clero rispetto alla giurisdizione regia: una libertà fortemente limitata dalle costituzioni di Clarendon nel 1164, e che sarà minacciata ulteriormente proprio dall'uccisione di Becket nel 1170. Ma in seguito papato e re vengono a un compromesso, con rinuncia da parte del sovrano alle pretese estremiste.

È in Italia che i sintomi di crisi del potere del vescovo sono più evidenti. Dopo la fine della contesa tra imperatore e papa, i ceti dominanti urbani aumentano la loro pressione sui residui poteri pubblici dei presuli in città, ma cominciano anche a limitare le signorie vescovili nel contado. Le tensioni che ne seguono, possono provocare eventi traumatici: nel 1184 a Vicenza il vescovo Cacciafronte viene ucciso da esponenti dell'aristocrazia locale, con motivazioni sotto certi aspetti analoghe a quelle che dodici anni prima avevano portato all'assassinio di Adelpreto, vescovo di Trento.

La rivendicazione dell'autonomia e del prestigio dell'autorità del vescovo rispetto a quel laicato che costituisce il suo «popolo», con effetti tanto nell'organizzazione delle strutture ecclesiastiche quanto nell'esercizio di poteri politici, apre importanti questioni. L'intervento papale nelle diocesi attraverso legati, per lo più cardinali, diventa più frequente, ma la definizione degli equilibri continua ad avvenire in una dimensione soprattutto locale. La Chiesa cittadina continua ad avere il centro nel «suo» vescovo, espressione di volontà locali. Le modalità delle elezioni vescovili consentono il concorso non solo del clero delle cattedrali, ma anche dei monaci dei principali cenobi urbani e del clero

in cura d'anime. In tale contesto, sono membri dell'aristocrazia cittadina di tradizione militare a monopolizzare l'accesso all'episcopato: non stupisce che i vescovi siano coinvolti nei contrasti politici cittadini. Il loro radicamento nella società urbana ha però un'altra conseguenza: essi sono attenti alle novità religiose che possano rafforzare l'identità e il prestigio della Chiesa locale. Un vescovo meno potente dal punto di vista politico non è meno autorevole in quanto uomo di Chiesa: numerose esperienze pauperistiche si avviano, nella seconda metà del XII secolo, all'ombra della cattedrale, dando nuovo prestigio e capacità di influenza sociale ai presuli.

La nascita dei ceti dirigenti locali

Poco oltre la metà del XII secolo, un ebreo spagnolo, Beniamino da Tudela, descrivendo il suo viaggio dalla penisola iberica verso l'Oriente, raffigura l'Italia come una serie ininterrotta di città: Genova, Pisa, Lucca, Roma, Capua, Pozzuoli, Napoli, Salerno, Melfi, Benevento, Taranto, e altre ancora. Nella rappresentazione di Beniamino, i centri urbani «potenti» sono quelli dell'Italia settentrionale e della Toscana. Se di Roma e delle città dell'Italia meridionale sono ricordate la storia prestigiosa e la rilevanza dei porti, di Genova e Pisa è apprezzata la forza politica. La presenza, in esse, di numerose torri individua una società percorsa da conflitti e non disposta a subordinarsi ad alcuno: sia Genova sia Pisa non obbediscono al re, ma a un proprio magistrato. Le due città sono in guerra tra loro, ma a prevalere è Genova, che con le sue «galere» ha il dominio del mare: caratteristiche economiche e aspetti politici sono giustapposti, segno di un'incipiente comprensione dei rapporti che intercorrono tra le une e gli altri.

Le osservazioni di Beniamino sull'Italia possono essere confrontate con quelle del vescovo Ottone di Frisinga, venuto nella penisola al seguito di Federico I. In una pagina dei suoi *Gesta Friderici*, Ottone dichiara che senza dubbio le città italiane sopravanzano per ricchezze e potenza quelle del resto del mondo. La loro superiorità si fonda sul lontano passato romano. Da questo deriva la loro preminenza culturale, che si manifesta nell'eleganza del parlare e nell'urbanità dei costumi. Al mondo degli antichi romani il vescovo riporta la costituzione politica delle città: l'amore per la libertà ha indotto a conferire tutto il potere non a un solo individuo, ma a consoli scelti fra i membri dei tre ordini che compongono la società. Ottone vede pure che le città affermano il loro predominio rispetto alle aristocrazie delle campagne: non c'è nobile o *vir magnus* che riesca a resistere ad esse, che non debba assoggettarsi al loro *imperium*. Il mondo rurale risulta compresso da quello urbano, nel quale si aprono possibilità di ascesa sociale. Giovani di condizione sociale inferiore, ma anche artigiani delle arti meccaniche, sono ammessi al *cingulum militiae*, acquisendo una dignità superiore, che li introduce nella cavalleria urbana. In poche righe Ottone riesce a collegare aspetti culturali, sociali e politici della vita cittadina. Alcuni

elementi del quadro non sono di origine recente: le capacità retoriche dei maggiorenti cittadini, con le loro radici nella cultura classica, sono documentate nell'XI secolo, e da tempo sono attestati uomini del popolo, non appartenenti ai *milites*, che combattono a cavallo. Nuova è la consapevolezza dell'autore che l'intreccio di tali elementi con le esperienze di autogoverno produce effetti singolari, inimmaginabili di là dalle Alpi: effetti che coinvolgono pure le campagne.

Anche fuori d'Italia non manca sensibilità per le novità del mondo urbano. Guiberto di Nogent ne è acuto osservatore per la Francia settentrionale. Prima monaco a Saint-Germer-de-Fly, poi abate a Nogent-sous-Coucy, nel *De vita sua* descrive le origini del comune di Laon agli inizi del secondo decennio del XII secolo, ravvisandone le premesse nel sovvertimento di ogni ordine della società. Il re, i chierici e la «plebe» delle campagne sono oggetto di estorsione da parte della popolazione della città. La smodata cupidigia della Chiesa episcopale e dei *proceres* (aristocratici forniti di signorie), disposti a cedere i loro diritti sugli uomini della città – tenuti al «debitum servitutis» – in cambio di un cospicuo censo annuale, permettono la nascita del comune: al vescovo, al clero e ai *proceres* si contrappongono i *burgenses*. Il giudizio dell'autore è netto: *communio* è *novum ac pessimum nomen*. Tuttavia l'abate non riesce a ripartire torto e ragione in modo netto. Per lui tutti – non solo il *populus* urbano, ma anche il vescovo, i *proceres*, e perfino il re – sono disposti a far commercio di ciò che non dovrebbe essere venduto. Anche se non del tutto esplicita, dalle pagine di Guiberto emerge l'intuizione che protagonista di una svolta epocale sia la società urbana, con la sua capacità di produrre ricchezza in forme diverse – con l'artigianato, con il commercio e con comportamenti disinvolti che si profilano come vere e proprie rapine: i cambiamenti in città provocano trasformazioni a tutti i livelli che non è possibile contrastare.

Nel mondo tedesco, un testo significativo per la comprensione delle dinamiche sociali e politiche è costituito dal racconto, contenuto nella *Vita Arnoldi archiepiscopi Moguntini*, della sollevazione del popolo di Magonza contro l'arcivescovo cittadino. Quando nel 1158 Federico Barbarossa chiede sostegno per la guerra in Italia all'arcivescovo Arnold von Selnhofen, questi pretende «tanto dai ministeriali quanto dai *burgenses*» gli *stipendia militiae*: una richiesta che trova la fiera opposizione dei cittadini, chiamati dal ministeriale Arnolfo Rufo a opporsi a un atto che lede i privilegi concessi ai *cives* da un predecessore di Arnold, di nome Alberto. La sollevazione ha un seguito importante. In un diploma del dicembre 1159, il Barbarossa rimprovera il clero, i ministeriali e i cittadini di Magonza di essersi impossessati con le armi della cattedrale, di averla incastellata e di aver privato l'arcivescovo del suo «potentato»: di aver cioè tolto il dominio a un principe dell'impero.

Un'intera città è insorta. Nel documento non c'è menzione esplicita di un organismo comunale, ma è evidente che i suoi abitanti sanno agire uniti. Tra

essi spiccano i ministeriali, cioè la nobiltà di origine servile, che i principi dotano di terre in beneficio: una componente tipica del mondo tedesco. Nonostante la prova di forza, Federico si mostra convinto che una composizione sia possibile: la restaurazione dell'ordine tradizionale, con esercizio della clemenza da parte tanto dell'arcivescovo quanto dell'imperatore, dunque nel quadro della signoria ecclesiastica, sembra a portata di mano.

Nella Francia settentrionale un peso importante hanno gli strati sociali legati ad attività economiche cittadine. Ciò è evidente per le città della contea di Fiandra, dove nel 1127 l'assassinio del conte Carlo il Buono, privo di eredi, apre spazi per l'autonomia delle comunità urbane. La «borghesia» cittadina di Bruges, Gand, Aire-sur-la-Lys, Saint-Omer si mobilita e ottiene «carte» che fissano particolari condizioni di privilegio nei campi del fisco, del commercio, dell'amministrazione della giustizia, con limitazione delle competenze dello scabino, il rappresentante del signore. Ma un vero comune, con magistrati eletti, si afferma solo in poche città – Saint-Omer, Gand –, là dove i *burgenses* si sono alleati con l'aristocrazia rurale minore: segno che anche in una delle parti economicamente più avanzate d'Europa, senza la nobiltà è impossibile costituire organismi di autogoverno urbano di un certo valore.

Nella Francia settentrionale, un ruolo di rilievo nella nascita del comune svolge la monarchia, che favorisce le associazioni giurate urbane là dove esse possono limitare il potere di vescovi e conti, mentre cerca di sopprimerle quando esse sorgono su territori di suo controllo. Sono i re Luigi VI e Luigi VII a riconoscere i privilegi comunali: favorevoli condizioni fiscali ed economiche, ma soprattutto autonomia in campo giudiziario, con magistrati chiamati «giurati», spesso con a capo un *magister*. Si tratta di competenze parziali, che variano da città a città, restando nelle mani del signore una parte della giustizia. Nella prima metà del secolo magistrati sono attestati a Noyon, Laon, Beauvais: solo in parte concorrono alla giurisdizione urbana, in larga misura ancora in mano agli agenti signorili, gli *scabini*. Più ampio l'ambito giurisdizionale dei magistrati municipali di Beauvais e, nella seconda metà del secolo, di Tournais.

Nel sud della Francia, in Provenza e in Linguadoca, la situazione è simile a quella dei centri urbani italiani. I protagonisti del movimento comunale sono i *milites*, vassalli del signore, spesso il vescovo della città. Essi – che hanno una lunga tradizione di collaborazione con il signore nel governo della città in quanto *boni homines* –, dagli anni Trenta del XII secolo occupano un posto predominante nella magistratura comunale del consolato: così ad Avignone dal 1130, ad Arles e Béziers dall'anno successivo, a Narbona dal 1132, a Nizza e Nîmes dal 1133, a Tarascona poco dopo, a Tolosa dalla seconda metà del secolo.

La Germania del XII secolo conosce un eccezionale dinamismo urbano. Accanto alle antiche città, dipendenti da vescovi, da grandi signori o direttamente dall'Impero, se ne costituiscono di nuove, nei territori settentrionali e orientali di recente colonizzazione. Nelle une e nelle altre le comunità cominciano a organizzarsi, secondo modalità diverse, per esprimere la propria volontà di fronte al potere signorile: si tratta delle prime forme di rappresentanza, spesso di breve durata e con competenze limitate. Sugli esiti influiscono fattori diversi: la composizione sociale della popolazione e la sua capacità di coordinare le proprie forze, la resistenza del potere signorile e, in misura spesso decisiva, la politica messa in atto dall'autorità imperiale. Alcune vicende sono di particolare significato.

Le città vescovili di Worms, Colonia e Cambrai conoscono già nella seconda metà dell'XI secolo sollevazioni degli abitanti contro i loro signori ecclesiastici, rispettivamente nel 1073, 1074 e 1077: a Colonia i cittadini giurano un «comune». Si tratta delle prime attestazioni di movimenti urbani, che trovano conferma nel secolo successivo.

A Colonia, agli inizi del XII secolo compaiono, nel tribunale cittadino, dei giurati (*iurati*). Verosimilmente una «coniuratio Coloniensis» avviene nel 1112. Di sicuro nei decenni seguenti è attestata una «società dei migliori» e, intorno alla metà del secolo, si ritrovano un sigillo della città e una casa della città: nello strato superiore cittadino è quasi impossibile distinguere mercanti e ministeriali del re. Ugualmente importante è il ruolo dei ministeriali a Worms, città che gli imperatori salici (nel 1112 e 1114) e svevi (nel 1184) beneficiano di privilegi: nel 1180 è menzionato un tribunale cittadino, destinato a evolversi in consiglio cittadino (*Rat*) agli inizi del Duecento.

L'importanza dell'intervento imperiale emerge dalla vicenda di Augusta, nella Svevia. La città passa un momento di grandissima difficoltà nel 1132, quando parteggia per gli Svevi: l'imperatore Lotario III, dopo una battaglia, la devasta. L'ascesa al regno di Federico I segna una svolta. L'organismo di autogoverno trova il riconoscimento in un diploma imperiale del 1156, che elenca le diverse autorità cui spetta la giurisdizione in città. Al presule locale è riconosciuto il compito di nominare, su richiesta dei ministeriali e di tutta la popolazione urbana, il rappresentante della comunità cittadina, il prefetto; questi è titolare di una giustizia autonoma e con particolari competenze rispetto alla giustizia del vescovo e a quella dell'«avvocato» del presule.

A Treviri, una *coniuratio* dei cittadini è attestata dagli anni Trenta del XII secolo: anche qui un ruolo importante hanno, accanto allo strato superiore dei *cives*, i ministeriali. Probabilmente, nei decenni seguenti la comunità urbana elabora primi organismi di autogoverno, che le garantiscono una certa autonomia rispetto al vescovo: nel 1149 gli «abitanti di Treviri» stabiliscono un accordo di tipo economico con gli uomini di Colonia, assistiti dal loro arcivescovo. Quando l'intraprendenza dei cittadini mette in crisi il ruolo del-

l'arcivescovo all'interno delle strutture del regno, Federico interviene con decisione. Nel 1161, in un diploma, l'imperatore cassa la «*communio civium Treverensium*», detta anche «*coniuratio*», più volte rinnovatasi in passato, e ristabilisce l'autorità dell'arcivescovo, proibendo tanto al presule quanto al conte palatino del Reno di riportare in vita il comune: segno che gli abitanti si erano giovati delle contese tra i principi del regno.

Caratteristiche sociali in parte diverse hanno, nel XII secolo, le città di nuova fondazione, nelle aree settentrionale e orientale dell'impero. Ad esempio, l'insediamento di Lipsia compare poco dopo il Mille, ma è nel XII secolo che cresce con l'immigrazione di uomini dalla regione di Magdeburgo. Alla metà degli anni Sessanta il marchese Ottone di Meissen riconosce agli abitanti il medesimo diritto praticato a Halle e a Magdeburgo, consentendo la formazione di un primo comune.

Nel 1149 Adolfo II, conte di Holstein, fonda Lubeca in una posizione alquanto vantaggiosa per i mercanti provenienti dalla Sassonia e interessati al commercio sul Baltico. L'ampliamento della città incomincia nel 1159, durante la signoria di Enrico il Leone, duca di Sassonia. Dopo averlo sconfitto, Federico I prende Lubeca sotto la sua protezione, rinnovando e allargando i privilegi economici della città, che dai primi decenni del Duecento ha propri consoli.

Come Lubeca è importante per la penetrazione germanica lungo le coste del Mar Baltico, così Brandeburgo, sorta sul fiume Havel, esercita una funzione di rilievo nella colonizzazione dei territori dell'est. La fondazione della città si protrae per tutta la seconda metà del XII secolo, a partire da precedenti insediamenti slavi, potenziati dall'arrivo di popolazione germanica, per lo più da Magdeburgo. Artigiani e mercanti sono i protagonisti della crescita di quello che dapprima è un «*regale castrum*», con sede episcopale: una crescita che, negli ultimi anni del secolo, dà luogo alla costruzione di una «*nuova città*» sulla riva opposta del fiume.

L'evoluzione della società urbana nel XII secolo in Germania segue molteplici vie. Caratteristiche locali si collegano a condizioni generali. Quasi ovunque si fa sentire l'influenza dell'imperatore. E se gli imperatori salici mostrano particolare sensibilità per i gruppi mercantili, Federico I cerca di non rompere gli equilibri all'interno delle città, in modo da preservare soprattutto gli interessi dei signori ecclesiastici. Ciò tuttavia non significa indifferenza alle forze urbane: ministeriali – favoriti in numerose città palatine (*Pfalzstädte*) o nel territorio imperiale (*Reichslandstädte*) –, ma anche *negotiatores* e *mercatores*. Quando, dopo la conclusione delle guerre in Italia, può dedicarsi con maggior continuità alla situazione in Germania, il Barbarossa emana una nutrita serie di diplomi per le città episcopali, al fine di disciplinare i rapporti tra presuli e cittadinanze. Il quadro imperiale di riferimento resta quello della signoria vescovile, anche quando viene riconosciuto il ruolo dei rappresentanti della comunità urbana. Significativo è il diploma del 1182 per Trento, nel quale

Federico ricorda che la città mai avrebbe potuto avere un console, e che sempre sarebbe dovuta sottostare al suo presule, come le altre città del regno tedesco: «sub episcopi sui gubernatione imperio fidelis et devota consistat, sicut et alie regni Theutonici civitates ordinate dinoscuntur».

Nell'Italia del XII secolo il processo di formazione di un gruppo sociale dominante urbano conduce a esiti originali rispetto al resto d'Europa. Già nell'XI secolo in numerose città italiane – si è visto – risiedono nobili dotati di signorie nelle campagne circostanti. Nella pianura padana essi sono vassalli del vescovo; in Toscana, dove meglio sono sopravvissute le strutture del regno, di un ufficiale pubblico. In tale situazione il loro concorso al governo cittadino si esercita nella curia del signore urbano, all'interno della quale le gerarchie sociali si precisano e si consolidano. Emblematica è la vicenda milanese: intorno al 1100 nelle fonti si impone la distinzione tra due gradi dell'aristocrazia, superiore – i capitanei – e inferiore – i valvassori –, destinati a diventare in breve tempo due ceti (*ordines*). Di più: nella seconda metà dell'XI secolo compaiono, in alcune realtà urbane dell'Italia settentrionale, le prime *societates* di *milites*, che uniscono sia capitanei sia valvassori.

Inserita nella vita urbana, gradualmente l'aristocrazia signorile impara a esercitare in modi nuovi il predominio sociale. In alcuni centri con accentuato sviluppo mercantile, come Venezia e Genova prima, Piacenza e Milano più tardi, è attestato che essa partecipa alle imprese commerciali, investendovi i proventi dello sfruttamento economico e signorile delle terre. Ciò non vuol dire che siano assenti componenti sociali di tipo schiettamente mercantile: ma queste operano in contesti in cui i rapporti con famiglie di tradizione signorile contano molto per la loro stessa attività economica. Così pure, è intorno alla curia feudale del vescovo che assume consistenza e rilievo il gruppo degli uomini di legge, notai e giudici.

La svolta nei modi di esercitare il governo si realizza al passaggio tra XI e XII secolo. In circostanze di debolezza dell'autorità vescovile, anche per le conseguenze del conflitto tra papato e impero, l'aristocrazia si pone quale protagonista del governo delle città, promuovendo – in collegamento con altri strati sociali cittadini, ma con un'attitudine egemonica su di essi – una magistratura elettiva – il consolato – con l'autorità di decidere per tutta la collettività urbana. In Lombardia ciò è attestato nel 1097 a Milano, nel 1106 a Pavia, nel 1108 a Bergamo, nel 1109 a Como, tra il 1111 e il 1116 a Cremona, nel 1126 a Mantova, nel 1127 a Brescia, nel 1142 a Lodi; in Veneto nel 1136 a Verona, nel 1138 a Padova; in Toscana nel 1085 a Pisa, nel 1105 a Pistoia, nel 1115 a Lucca; in Liguria nel 1099 a Genova.

Il nuovo organismo comunale presenta due caratteristiche. In primo luogo, per lungo tempo esso convive con residui dell'autorità del signore urbano, per lo più il vescovo, che mantiene il controllo di alcuni diritti pubblici nella città.

Questo emerge, ad esempio, dall'assemblea milanese del Broglio del 1117, che riunisce, intorno all'arcivescovo di Milano, le «città di Lombardia e i loro pontefici». A presiedere l'incontro è il prelato, che, insieme ai vescovi e ad abati e rettori di chiese, è accolto in una tribuna; su un'altra tribuna, di fronte alla prima, salgono i consoli delle città, assistiti dai giuristi. Negli affari della Lombardia i presuli hanno ancora un ruolo preminente e indiscusso. Per lo più, solo dopo che il mondo urbano padano – con l'appoggio del papato – è uscito vittorioso dal conflitto con l'imperatore Federico I, il consolato raggiunge una quasi completa sovranità.

In secondo luogo, all'interno delle magistrature elettive comunali la componente nobiliare, nei suoi due livelli, superiore e inferiore, ha una posizione predominante. Il racconto di Frisinga lascia intravedere una spartizione delle cariche pubbliche secondo criteri rigidi, che conferiscono a capitanei e valvasori una quota maggioritaria dei consoli. Anche se non si può accertare per la Pianura Padana l'esistenza di una norma generalizzata nella distribuzione delle magistrature secondo i ceti, di sicuro gli elenchi disponibili di consoli – come quello contenuto in un atto milanese del 1117 recante un placito arcivescovile – confermano l'assoluta prevalenza delle famiglie di antica tradizione signorile, per lo più vassalle dei vescovi.

Pure le guerre intercittadine che percorrono l'Italia settentrionale nella prima metà del secolo manifestano la forza dei *milites* che abitano entro le mura di una *civitas* e fondano la loro potenza su signorie nelle campagne, là dove dispongono di terre sia in proprietà (allodio) sia in feudo dai vescovi. Il conflitto tra Lodi e Milano nel 1111 trova schierati dalla parte dei milanesi alcuni *milites* lodigiani. La crescita del piccolo insediamento di Crema, rapidamente volto a una dimensione cittadina, avviene per opera della clientela vassallatica del presule cremonese, oltre che dei «conti di Crema», ramo dei Gisalbertini di Bergamo.

Il ruolo di guida dell'aristocrazia all'interno del consolato provoca in breve tempo la proiezione della città sulle campagne. Gli organismi comunali si impegnano a controllare il territorio circostante, indebolendo le presenze signorili rimaste confinate nella dimensione rurale – spesso grandi famiglie nobili che si fregiano di titoli pubblici –, sconfiggendole e obbligandole a entrare in città, cioè a prendere cittadinanza. Il processo è colto con nettezza da Ottone di Frisinga nei suoi *Gesta Friderici*: alle *civitates* appartengono le terre che le separano, e a stento è possibile trovare un «nobile» o «uomo grande» che non segua l'*imperium* della sua *civitas*.

La crescente egemonia sulle campagne va a vantaggio anzitutto dei ceti dominanti urbani, cioè di nobili che dispongono di signorie rurali. Attraverso di essa, questi signori rafforzano le basi rurali del loro potere, ma in modi nuovi, meno legati all'utilizzazione diretta di armati: in città l'aristocrazia impara a gestire il potere e a esercitare la sua influenza mobilitando le energie economiche, sociali

e militari di tutta la popolazione urbana. E nei comuni in cui originariamente la componente signorile è assente o debole, è l'attività di autogoverno a costruire un'aristocrazia che permarrà nei secoli seguenti.

Una svolta avviene al termine del conflitto tra la Lega Lombarda e Federico I (pace di Venezia del 1177, e pace di Costanza del 1183), allorché all'istituzione comunale viene riconosciuta legittimità e autonomia dall'impero. Nei centri urbani la conflittualità sociale cresce. Famiglie dell'aristocrazia militare danno vita a *societates* o *partes* che mettono in crisi il funzionamento del comune. Le consorterie signorili, ciascuna delle quali gravitante su case, corti e torri ubicate in una parte della città, si oppongono violentemente. Le nuove forme di associazione segnano in modo più chiaro la distinzione tra la nobiltà e la restante popolazione, ponendo le basi per una chiusura della prima.

Tale situazione genera cambiamenti a diversi livelli. Dal punto di vista istituzionale, si diffonde la consuetudine di affidare il governo della città a un'unica persona. La figura del podestà era apparsa al tempo della lotta contro l'imperatore, strumento di collegamento tra diversi centri urbani entro la Lega Lombarda; verso la fine del secolo essa si alterna alle magistrature consolari. Dapprima di origine locale, poi di provenienza forestiera, esprime il bisogno di una direzione al di sopra delle parti e dotata di una competenza sempre più professionale. La comparsa di società di *milites* induce anche altre forze sociali a organizzarsi. Attestate dagli inizi del Duecento, le società popolari esprimono la risposta a processi avviati da alcuni decenni. Le nuove tensioni sociali degli ultimi anni del XII secolo dimostrano il carattere sempre instabile degli equilibri del mondo cittadino, al quale neppure il conflitto con il Barbarossa ha conferito compattezza.

Il governo urbano quale si realizza nel XII secolo introduce nuovi modi di far politica e di reggere gli uomini. Se nella prima metà del secolo con il consolato si presentano in forme semplici e stabili, a partire dal conflitto con l'imperatore le istituzioni comunali cominciano a trasformarsi, reagendo prontamente ai movimenti della società urbana: una caratteristica che permarrà nei secoli seguenti. Tale mutevolezza è segno di forza e, nel contempo, di debolezza. Il dinamismo mostra che il comune è in grado di adattarsi e rispondere a circostanze sempre cangianti e, nel contempo, che esso incontra difficoltà a far fronte alla pressione dei gruppi sociali, vecchi e nuovi. La nascita di una normativa specifica che i consoli e i podestà devono giurare all'inizio della loro carica, rappresenta il tentativo di costruire un quadro istituzionale più solido: la formazione di un apparato di diritto – finalizzato ad accrescere l'«autorità» del comune – è espressione di consapevolezza forti. Ma neppure le prime leggi delle città sono immutabili: esse non si sottraggono a quell'accelerato movimento che interessa la realtà urbana in tutti i suoi aspetti e nel quale un'antica aristocrazia ha imparato a modificare i modi di esercizio della sua preminenza per garantirsi il futuro.

2. I DOCUMENTI

Gli accordi del 1111 tra papato e impero

Nel 1111, a distanza di due mesi, Pasquale II ed Enrico V stipulano due accordi dai contenuti opposti riguardo al problema delle investiture dei vescovi. Il 9 febbraio, a Sutri, il pontefice opta perché i vescovati restituiscano tutti i diritti del regno (*i regalia*) all'imperatore. Il documento, che si presenta come un atto dispositivo del pontefice, contiene una descrizione efficace del coinvolgimento dei presuli nelle «cure secolari». Soprattutto vi si condanna l'uso di rinviare la consacrazione di un vescovo finché non sia stato investito dal re, un costume al quale è attribuito il dilagare della simonia (a). L'11 aprile, a Settefratte, tenuto in ostaggio dall'imperatore il papa gli concede di investire con anello e verga gli eletti, prima della consacrazione: quest'ultima è esplicitamente proibita prima dell'investitura imperiale (b).

a.

«Pasquale vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figlio Enrico ed ai suoi successori in perpetuo. Fu sancito dall'istituzione della legge divina e vietato dai sacri canoni che i sacerdoti non si occupino delle cure secolari né accedano al *comitatus* se non per salvare i condannati o in favore di altri che patiscono oltraggio ... Ma nel vostro regno i vescovi e gli abati a tal punto si occupano di cure secolari che sono costretti a frequentare assiduamente il *comitatus* e a compiere il dovere delle armi (*militia*); il che senza dubbio a fatica o in nessun modo si può praticare senza rapine, sacrilegi, incendi o omicidi. I ministri dell'altare infatti sono divenuti ministri della corte, poiché hanno ricevuto dai re le città, i ducati, le marche, la monetazione, le *curtes* e le altre cose pertinenti al regno. Donde anche si è sviluppato un uso intollerabile per la Chiesa, che gli eletti vescovi in alcun modo ricevessero la consacrazione se prima non fossero stati investiti dalla mano del re. Per la qual causa ha prevalso la pravità dell'eresia di simonia e in qualche caso una bramosia tanto grande da far sì che le cattedre episcopali fossero invase senza che vi fosse stata in precedenza nessuna elezione; talora alcuni sono stati investiti mentre i vescovi erano ancora vivi ... Ordiniamo dunque che a te, carissimo figlio Enrico, re e ora tramite il nostro ufficio per grazia di Dio imperatore dei Romani, e al regno debbano essere lasciati quei *regalia* che al regno manifestamente appartenevano al tempo di Carlo, Ludovico, Enrico e degli altri tuoi predecessori. Vietiamo anche e sotto pena dell'anatema proibiamo che nessuno dei vescovi e degli abati, presenti e futuri, invada quei *regalia*, cioè: le città, i ducati, le marche, le contee, i diritti di monetazione, di teloneo, di mercato, le avvocazie del regno, i diritti dei giudici chiamati centurioni e le corti che manifestamente erano del regno, con le loro pertinenze, l'esercizio delle armi e il servizio armato del regno, e finalmente non si intromettano più nei *regalia* stessi, se non per grazia del re. Né sia lecito ai nostri posteri, che si succederanno nella Sede Apostolica dopo di noi, turbare te o il regno sopra questo affare. Inoltre le chiese con i loro patrimoni derivanti dalle offerte dei fedeli e i possessi ereditari, che manifestamente non appartenevano al regno, decretiamo che rimangano libere,

come hai promesso a Dio onnipotente, al cospetto della Chiesa intera, nel giorno della tua incoronazione. È opportuno infatti che i vescovi, sciolti dalle cure secolari, si prendano cura delle loro genti e non manchino più dalle loro chiese»¹.

b.

«Pasquale vescovo, servo dei servi di Dio, al carissimo figlio in Cristo Enrico, glorioso re dei Tedeschi e per grazia di Dio onnipotente augusto imperatore dei Romani: salute e l'apostolica benedizione.

La disposizione divina ha stabilito che il regno vostro sia connesso in modo del tutto unico con la santa Chiesa romana. Giacché vostri predecessori in virtù della probità e dell'ancor più ampia prudenza hanno conseguito la corona e l'imperio della città di Roma. Alla dignità della qual corona ed imperio, dunque, anche la tua persona, carissimo figlio Enrico, la maestà divina ha sollevato per mezzo del ministero del nostro sacerdozio. Dunque quella prerogativa della dignità che i predecessori nostri hanno concesso e confermato con privilegi ai vostri predecessori gli imperatori cattolici noi pure concediamo e confermiamo con il presente privilegio alla tua dilezione, che cioè tu ai vescovi e agli abati, liberamente eletti senza violenza e simonia, conferisca l'investitura della verga e dell'anello. Dopo l'investitura, poi, ricevano la consacrazione canonica dal vescovo sotto la cui giurisdizione ricadono. Se qualcuno fosse stato eletto dal clero e dal popolo all'infuori del tuo assenso, se non verrà investito da te non sia consacrato da nessuno (tranne tuttavia coloro che per consuetudine sono nella disposizione degli arcivescovi o del pontefice romano). Gli arcivescovi e i vescovi abbiano senza possibilità di dubbio la libertà di consacrare canonicamente i vescovi e gli abati da te investiti; I vostri predecessori infatti hanno tanto accresciuto le chiese del loro regno con i loro benefici regali che il regno va munito massimamente con i presidi di vescovi e abati, e che i contrasti popolari, che nelle elezioni spesso avvengono, sia opportuno vengano repressi dalla maestà regale»².

*Il concordato di Worms:
la conclusione delle lotte delle investiture*

Nel 1122, a Worms, il problema delle investiture viene risolto con un compromesso che distingue gli aspetti sacramentali e quelli temporali della figura del vescovo. L'imperatore rinuncia a ogni investitura con anello e verga, e concede la piena libertà di elezione e consacrazione dei presuli. Il pontefice riconosce che i *regalia* dei vescovi appartengono al re: per indicare tale possesso, il re li conferirà ai vescovi mediante lo scettro. Particolari norme proteggono l'imperatore in Germania. Qui egli potrà assistere alle

¹ *Paschalis II Privilegium primae conventionis*, MGH, *Constitutiones*, I, p. 141, n. 90; trad. it. in G.M. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997, p. 98.

² *Paschalis II Privilegium de investituris*, MGH, *Constitutiones*, I, pp. 144 ss.; trad. it. in G.M. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, cit., p. 107.

elezioni, intervenendo in caso di discordia tra gli elettori, e avrà la facoltà di attribuire i *regalia* prima della consacrazione: così il suo controllo sull'episcopato resterà saldo.

«In nome della santa e indivisa Trinità. Io Enrico, per grazia di Dio Augusto imperatore dei Romani, per amore di Dio e della Santa Romana Chiesa e del signor papa Callisto e per la salvezza dell'anima mia, rimetto a Dio e ai santi apostoli di Dio Pietro e Paolo e alla Santa Chiesa cattolica ogni investitura attraverso l'anello e la verga, e concedo che in tutte le chiese che sono nel mio regno e nel mio impero, l'elezione sia fatta in modo canonico e la consacrazione sia libera ...

Io Callisto vescovo, servo dei servi di Dio, a te diletto figlio Enrico, per grazia di Dio Augusto imperatore dei Romani, concedo che le elezioni dei vescovi e degli abati del regno teutonico, che sono di pertinenza del regno, siano compiute alla tua presenza, senza simonia o alcuna violenza, in modo che se tra le parti emergerà qualche discordia, secondo il consiglio e il giudizio del metropolitano e dei vescovi della stessa provincia tu dia il tuo assenso e il tuo aiuto alla parte più sana. L'eletto poi da te riceva i *regalia* attraverso lo scettro e compia ciò a cui è tenuto secondo il diritto a loro motivo. Nelle altre parti dell'impero, il consacrato entro sei mesi riceva i *regalia* da te mediante lo scettro e compia ciò a cui a loro causa è tenuto di diritto, con l'eccezione di tutto ciò che si sa competere alla Chiesa Romana»³.

*La divisione della cristianità:
lo scisma tra Innocenzo II e Anacleto*

Orderico Vitale narra le conseguenze dello scisma tra Innocenzo II e Anacleto II: in molti cenobi ed episcopati si procede all'elezione di abati e vescovi contrapposti. Il sostegno dei cluniacensi a Innocenzo II garantisce in breve tempo a quest'ultimo l'appoggio di gran parte dei regni dell'Occidente.

«Tribolazioni e dissensi in gran numero avvennero in tutto il mondo allorché la Chiesa di Roma, dopo la morte di papa Onorio, si trovò divisa sotto due principi che contendevano per il papato. Infatti nella maggior parte dei cenobi si contrapposero due abati, e negli episcopi due presuli combatterono per il pontificato: uno aderiva a Pietro Anacleto, l'altro invece appoggiava Gregorio Innocenzo. In uno scisma di tal genere si deve temere l'anatema, poiché difficilmente qualcuno si può sottrarre ad esso, finché l'uno attacca con veemenza l'altro e crudelmente anatemizza il suo oppositore e i fautori di questo. Così ciascuno con la sua imprecazione rivendica Dio contro il suo avversario per ciò che desidera fare, ma ostacolato non riesce a raggiungere lo scopo. Grazie alla potenza dei suoi fratelli e parenti, Pietro ottenne la città di Roma, e consacrò re di Sicilia Ruggero, duca di Puglia: con l'aiuto di questo associò a sé quasi tutta l'Italia. Gregorio, invece, insieme al clero romano si diresse verso la Gallia, e, dapprima accolto dagli abitanti di Arles, inviò legati ai Franchi. Quindi i

³ *Quellen zur deutschen Verfassungs-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte bis 1250*, ausgewählt und übersetzt von L. Weinrich, Darmstadt 1977, pp. 182-184.

Cluniacensi, quando seppero del suo arrivo, mandarono sessanta cavalli e muli con l'apparato confacente al papa e ai cardinali, e lo condussero alla propria basilica. Allora ospitarono per undici giorni il papa con i suoi, e gli fecero consacrare la nuova chiesa in onore di san Pietro, principe degli apostoli, con grande sfarzo e concorso di folla. Poiché i Cluniacensi lo avevano preferito a Pietro, Gregorio guadagnò in autorità nelle terre occidentali: eppure Pietro, nella puerizia, era cresciuto educato dai Cluniacensi ed era divenuto monaco con il loro abito e la loro professione. Pertanto Gregorio, con favore acclamato 'padre dei padri' dai Cluniacensi – la cui autorità massimamente eccelle tra i monaci delle nostre regioni –, apparve nelle Gallie quale pontefice legittimo e, accolto dai principi e dai vescovi occidentali, in breve tempo ottenne grandi appoggi»⁴.

*Bernardo di Chiaravalle:
il gladio materiale e il gladio spirituale
appartengono entrambi a Pietro*

Nel 1150, in una lettera al pontefice Eugenio III, parlando di una spedizione in Oriente a breve distanza dal fallimento della seconda crociata, Bernardo di Chiaravalle afferma che, come Pietro, il papa detiene – oltre al gladio spirituale, cioè la Parola della predicazione – il gladio materiale, cioè la potenza militare: egli non sfodera tale spada direttamente, ma altri lo fa a un suo cenno. In tale modo il monaco riconosce nella cristianità un solo vertice, la sede apostolica, cui è subordinato chi detiene il potere politico.

«Ora si devono sfoderare l'uno e l'altro gladio nella passione del Signore, poiché Cristo di nuovo è sofferente negli stessi luoghi in cui già un'altra volta patì. E chi può farlo se non voi? L'uno e l'altro gladio sono di Pietro, da sguainarsi l'uno a un suo cenno, l'altro dalla sua mano, ogni volta che vi sia necessità. E proprio di quello a proposito del quale poteva sembrare meno conveniente, a Pietro fu detto: 'Metti il tuo gladio nella guaina' [Gv 18,10]. Dunque era suo pure quello, ma non doveva comunque essere estratto dalla sua mano. Penso sia il momento, anzi vi sia la necessità che entrambi siano sfoderati a difesa della Chiesa orientale»⁵.

L'imperatore è vassallo del pontefice?

Nel 1157, mentre già si vanno deteriorando i rapporti tra il Barbarossa e Adriano IV, uomini della sede apostolica sembrano sostenere che il re di Germania riceva la corona imperiale dal pontefice come un beneficio: dunque l'imperatore sarebbe vassallo del papa. Nel racconto del cronista Raevino in tal senso sono interpretate le parole di un cardinale alla Dieta di Besançon nell'ottobre di quell'anno. Forse a pronunciarle è il cardinale Rolando, di lì a poco protagonista dello scontro con Federico I dopo esser divenuto pontefice con il nome di Alessandro III (a). La risposta del Barbarossa è contenuta in un diploma dello stesso anno: dire che l'imperatore abbia in beneficio la corona imperiale dal papa è contro la verità rivelata (b).

⁴ M. CHIBNALL (ed), *The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis*, VI, Oxford 1978, pp. pp. 418-421.

⁵ *S. Bernardi abbatis Claraevallensis epistolae*, in *PL*, CLXXXII, coll. 463 ss.

a.

«‘O gloriosissimo figlio, devi avere ben presente con quanto favore e con quanto piacere alcuni anni fa la tua sacrosanta Romana Chiesa ti abbia accolto, con quale sentimento di cordialità ti abbia trattato, quale pienezza di dignità e di onore ti abbia conferito e come, consegnandoti l’insegna della corona imperiale, nel suo grembo infinitamente buono si sia impegnata a favorire l’apice della tua sublimità, nulla compiendo che essa sapesse andare contro la volontà regia, anche nelle cose minime. Tuttavia non ci pentiamo di aver soddisfatto in tutto i desideri della tua volontà: ma, se l’eccellenza tua avesse assunto dalla nostra mano benefici ancora più grandi, se ciò avvenisse, a ragione ci rallegreremmo, considerando quanti guadagni e vantaggi ne deriverebbero alla Chiesa di Dio e a noi attraverso te ...’.

L’epistola fu letta e con cura esposta dal cancelliere Rainaldo (Rolando) con una traduzione abbastanza precisa. Allora i principi presenti furono mossi da grande sdegno, poiché tutto il contenuto della lettera sembrava racchiudere non poca acredine e già palesare nella forma l’occasione del futuro male. Da un fatto in particolare tutti furono indignati: avevano compreso che nell’epistola era stato affermato che la pienezza della dignità e dell’onore (imperiale) era stata conferita dal pontefice Romano e che da questo l’imperatore aveva ricevuto l’insegna della corona imperiale ... Mentre tra gli ottimati del regno sempre più cresceva lo strepito e il tumulto per l’insolita ambasciata, si racconta che uno dei legati, come per attizzare il fuoco con la spada [Hor., Sat. II, 3, 276], esclamasse: ‘Da chi dunque (l’imperatore) ha l’impero, se non dal papa?’»⁶.

b.

«Siccome, attraverso l’elezione dei principi, il nostro regno e impero deriva dal solo Dio, che nella passione di suo figlio Cristo ritenne necessario sottomettere il mondo al governo delle due spade; e siccome l’apostolo Pietro ha insegnato a tutti questo principio: ‘temete Dio e onorate il rÉ, chiunque dirà che noi abbiamo ricevuto in beneficio dal papa la corona imperiale si porrà contro la rivelazione di Dio e la dottrina di Pietro, e sarà colpevole di mendacio’»⁷.

⁶ *Otonis episcopi Frisingensis et Ragewini «Gesta Friderici»*, ed. F.-J. SCHMALE (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters, 17), Darmstadt 1965, pp. 414-417.

⁷ MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, X/I: Die Urkunden Friedrichs I. (1152-1158)*, ed. H. APPELT, Hannover 1975, pp. 313-315, doc. 186; trad. it. in G. CRACCO - A. PRANDI - F. TRANIELLO, *L’Europa e il mondo*, I, Torino 1992, p. 304.

*L'imperatore può riunire i concili
quando le necessità della Chiesa lo richiedano*

Di fronte allo scisma tra Alessandro III e Vittore IV, nel 1160 Federico I convoca un concilio a Pavia. Secondo il racconto di Raevino, il Barbarossa si richiama al modello degli imperatori tardo-antichi e di quelli alto-medievali. Il gesto ha implicazioni ecclesiologiche e altre riguardanti i rapporti tra papato e impero: la potestà di riunire i prelati della Chiesa in circostanze di eccezionale gravità è rivendicata dall'imperatore, mentre il pontefice, anzi i due papi in concorrenza sono subordinati al giudizio di un'assemblea ecclesiastica (a). L'importanza dell'avvenimento trova conferma in alcuni documenti imperiali: in essi la datazione fa riferimento sia al concilio sia al suo esito, cioè alla conferma di Vittore IV (b).

a.

«Federico, colpito dall'ancipite male del nuovo scisma, con il consiglio dei principi decise di operare affinché non ne risultassero danneggiati né lo stato della Chiesa né la *res pubblica* dell'impero. Udendo che entrambi gli eletti erano stati consacrati all'episcopato e che ognuno dei due era stato condannato con sentenza di scomunica dall'altro, stimò che la controversia non potesse essere composta senza il giudizio della Chiesa. Pensava che competesse a sé l'autorità di riunire il concilio sull'esempio degli antichi imperatori, di Giustiniano, di Teodosio e di Carlo ... Era il tempo nel quale doveva essere celebrato il concilio di Pavia ... Poi, convocato il concilio, ... [l'imperatore] disse ai vescovi: 'Sebbene io sappia che per ufficio e dignità imperiale presso di noi è la potestà di riunire concili, soprattutto in un frangente tanto pericoloso per la Chiesa – ciò infatti si ricorda che fecero gli imperatori Costantino e Teodosio e Giustiniano, nonché Carlo Magno e Ottone, di più recente memoria –, tuttavia affido l'autorità di definire questa importantissima e somma questione alla vostra saggezza e potestà: Dio vi ha costituiti sacerdoti e vi ha dato anche la potestà di giudicare noi. E poiché nelle cose che attengono a Dio non compete a noi giudicarvi, vi esortiamo in questa causa a comportarvi come se aspettaste su di voi solo il giudizio di Dio'»⁸.

b.

«Portato a compimento a Pavia, città imperiale, nell'assemblea generale dei vescovi e dei principi, nella conferma del signor papa Vittore IV».

«Dato nel generale concilio di Pavia, dopo la distruzione della città di Crema e la conferma del signor papa Vittore IV, il nono giorno prima delle calende di marzo»⁹.

⁸ *Otonis episcopi Frisingensis et Ragewini «Gesta Friderici»*, cit., pp. 644, 660-662.

⁹ MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, X/II: *Die Urkunden Friedrichs I. (1158-1167)*, Hannover 1979, pp. 111-113, doc. 299; pp. 126-128, doc. 309.

*La Chiesa romana non può essere giudicata da nessuno
poiché non vi è autorità superiore ad essa*

I principi ecclesiologici fatti valere da Federico I nel concilio di Pavia sono negati nel primo canone del III Concilio Lateranense, svoltosi nel 1179 a breve distanza dall'accordo tra Alessandro III e il Barbarossa: non vi è autorità superiore alla sede apostolica, che dunque non può essere giudicata. Per rimediare alle lacune nelle norme sull'elezione del pontefice, la legislazione conciliare stabilisce che sia consacrato il candidato eletto con i due terzi dei voti dei cardinali.

«Quantunque siano state emanate dai nostri predecessori non poche e chiare costituzioni per evitare discordie nell'elezione del sommo pontefice, tuttavia spesso per una malvagia e ambiziosa audacia la Chiesa ha sofferto scismi pericolosi. Noi per evitare questo male, col consiglio dei nostri fratelli e l'approvazione del santo concilio, abbiamo deciso di aggiungere una clausola complementare. Stabiliamo quindi che, poiché il nemico non cessa di seminare la zizzania, se non vi è l'unanimità tra i cardinali per la scelta del pontefice, e, pur concordando i due terzi, l'altro terzo non intende accordarsi o presume di eleggere un altro, sia considerato romano pontefice quello che è stato eletto e riconosciuto dai due terzi ... Ciò senza alcun pregiudizio per le costituzioni canoniche e ecclesiastiche, secondo le quali deve prevalere la sentenza della maggioranza, poiché i dubbi che sorgessero potranno essere sottoposti al giudizio dell'autorità superiore. Nella Chiesa Romana invece vi è una situazione particolare, in quanto non può esservi ricorso a un superiore»¹⁰.

L'autonomia delle città nella pace di Costanza

A Costanza, nel 1183 il Barbarossa stipula la pace definitiva con la Lega Lombarda, chiamata «Società». L'atto si presenta come una concessione: dal punto di vista formale è l'imperatore a stabilire le nuove condizioni. Nei fatti vengono accettate le rivendicazioni della Lega, la quale è riconosciuta come soggetto politico e legittimata per il presente e il futuro. Le città sono tenute a far investire i loro consoli dal re o da un suo rappresentante, un nunzio o il presule locale: si tratta di un legame feudale che non intacca l'autonomia urbana.

«1. Noi Federico, imperatore dei Romani, e il nostro figlio Enrico, re dei Romani, concediamo a voi città, luoghi e persone della Società i *regalia* e le vostre consuetudini tanto in città quanto fuori ... 8. In quella città in cui il vescovo, per privilegio dell'imperatore o di un re, ha il comitato, se i consoli sono soliti ricevere il consolato dallo stesso vescovo, lo assumano da lui come è consuetudine; altrimenti ogni città riceverà il consolato da noi. Di conseguenza, quando nelle singole città saranno costituiti consoli, questi riceveranno l'investitura da un nostro nunzio, che sia nella città o nel vescovato, e ciò vale per cinque anni. Al termine dei cinque anni ogni città mandi un nunzio alla nostra presenza per ricevere l'investitura ... 11. I consoli che saranno costituiti nelle città, siano tali da aver fatto fedeltà a noi o la facciano prima di ricevere

¹⁰ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, edd. G. ALBERIGO - G.L. DOSSETTI - P.-P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI, con la consulenza di H. JEDIN, Bologna 1991, p. 210, n. 1.

il consolato ... 18. Sia lecito mantenere la Società che hanno e, ogni volta che lo vorranno, rinnovarla»¹¹.

*Opinioni sulla Chiesa romana nella cristianità:
il racconto di Giovanni di Salisbury*

Nel *Polycraticus*, Giovanni di Salisbury narra un suo incontro con il pontefice Adriano IV. Nell'occasione questi gli aveva chiesto che cosa si pensasse in Occidente di lui e della Chiesa Romana. La risposta manifesta giudizi aspri sull'ipocrisia dei prelati della Sede Apostolica. Non meno cruda è l'opinione di Giovanni stesso: è impossibile dissentire dal papa, se non si vuole diventare eretico o scismatico.

«Mi ricordo che per visitare il signor papa Adriano IV, che mi aveva ammesso a una più intima familiarità, partii per la Puglia, e rimasi con lui a Benevento per quasi tre mesi. Pertanto, come suole avvenire tra amici, di frequente parlavamo di molti argomenti. Poiché egli stesso mi chiese di dirgli con franchezza quale opinione gli uomini avessero di lui e della Chiesa romana, io gli esposi chiaramente i giudizi sfavorevoli che avevo ascoltato in diverse province. Come molti sostenevano, la Chiesa Romana, madre di tutte le chiese, non si presenta come madre ma come matrigna. In essa siedono gli scribi e i farisei, che pongono sulle spalle degli uomini pesi che essi non toccano con un dito ... Opprimono le chiese, suscitano liti, taglieggiano clero e popolo, non hanno pietà delle fatiche e delle miserie degli afflitti, si allietano per le spoglie delle chiese, e considerano la richiesta di denaro atto religioso (*pietatem*) ... Anche il pontefice romano è pesante per tutti e quasi intollerabile ... Questo, o padre, dice il popolo, se vuoi che ti riporti ciò che pensa'. 'E tu – egli mi disse – che cosa pensi?'. '... Poiché solleciti, premi e comandi, e poiché certo non si può mentire allo Spirito Santo, dico che ciò che ordini, deve essere fatto, sebbene non tutte le vostre opere debbano essere imitate. Infatti chi dissente dalla vostra dottrina è eretico o scismatico. Per fortuna, così vuole Dio, ci sono coloro che non imitano le vostre opere. La lordura di pochi arreca macchia ai puri e infamia alla Chiesa. E, secondo me, muoiono frequentemente, perché non possano corrompere tutta la Chiesa. Ma anche i buoni sono portati via, affinché la malizia non li cambi, e perché per Dio la corrotta Roma è indegna di loro ...'»¹².

*Norme relative all'autorità dei vescovi all'interno delle loro diocesi
nei concili del XII secolo*

I Concili Lateranensi del XII secolo elaborano nuove norme sui vescovi, dei quali potenziano il ruolo nella vita ecclesiastica diocesana. Il I Lateranense (1123) subordina i monaci ai presuli, dei quali è anche sottolineata la responsabilità nella scelta del clero parrocchiale, e dunque nella cura delle anime (a). Il II Lateranense (1139) si occupa dell'elezione dei vescovi, per impedire che le cattedre episcopali restino vacanti troppo a lungo: la prevista partecipazione dei religiosi all'elezione dei vescovi conferma che il

¹¹ MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, X/IV: Die Urkunden Friedrichs I. (1181-1190)*, ed. H. APPELT, Hannover 1990, pp. 68-77, doc. 848.

¹² *Ioannis Saresberiensis Polycraticus*, in *PL*, CIC, coll. 623-635.

presule dev'essere espressione di tutta la Chiesa locale (b). Il III Lateranense (1179) precisa le qualità che deve avere l'eletto (c).

a. I Concilio Lateranense (1123)

«Seguendo le orme dei santi padri, stabiliamo con decreto generale che i monaci siano soggetti in tutta umiltà ai loro vescovi, che ad essi, come maestri e pastori della Chiesa di Dio, prestino debita obbedienza e devota sottomissione in ogni cosa ...»¹³.

«Nelle chiese parrocchiali i presbiteri siano stabiliti dai vescovi e ad essi rispondano della cura delle anime e di ciò che appartiene al vescovo. Non ricevano decime o chiese dai laici senza il consenso e l'approvazione del vescovo, altrimenti incorreranno nelle pene canoniche»¹⁴.

b. II Concilio Lateranense (1139)

«Alla morte del vescovo le chiese, secondo le disposizioni dei padri, non devono rimanere vacanti per più di tre mesi; di conseguenza noi vietiamo, sotto pena di anatema, ai canonici della sede episcopale di escludere i religiosi dall'elezione dei vescovi; col loro consiglio piuttosto sia scelta per vescovo una persona onesta e idonea. Se l'elezione è stata celebrata con esclusione degli stessi religiosi, sia considerato come nullo e senza effetto il risultato ottenuto senza il loro consenso e gradimento»¹⁵.

c. III Concilio Lateranense III (1179)

«Poiché in vista dei sacri ordini e dei ministeri ecclesiastici si deve indagare circa il raggiungimento dell'età, la serietà morale, la conoscenza delle lettere, a maggior ragione bisogna esigere tali cose dai vescovi, i quali, destinati a vegliare sugli altri, devono mostrare in se stessi come ci si deve comportare nella casa del Signore. Perciò, desiderosi di evitare che ciò che si è verificato in certi casi sotto la pressione delle circostanze sia ritenuto dai posteri un esempio, stabiliamo con il presente decreto che nessuno venga eletto vescovo, se non ha già compiuto il trentesimo anno d'età e se non è nato da legittimo matrimonio; inoltre deve essere conosciuto come persona ragguardevole per costumi e scienza»¹⁶.

«Dal momento che l'Apostolo aveva deciso che lui e i suoi dovevano guadagnarsi da vivere con le proprie mani, per chiudere la bocca agli pseudo

¹³ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., p. 193, n. 14.

¹⁴ *Ibidem*, p. 194, n. 18.

¹⁵ *Ibidem*, p. 203, n. 28.

¹⁶ *Ibidem*, p. 212, n. 3.

apostoli, e per non essere di peso a quelli cui predicava [cfr. 1 Th 2,9; 2 Th 3,7-8; cfr. etiam 2 Cor 11,9], è sembrato sommamente preoccupante e da correggere il fatto che alcuni nostri fratelli [cardinali] e vescovi gravino così pesantemente i loro sudditi durante le loro visite, al punto da costringerli a vendere le suppellettili della chiesa, mentre i viveri accantonati per un lungo periodo sono consumati in breve tempo. Perciò stabiliamo che gli arcivescovi nelle loro visite pastorali non superino, a seconda delle diversità delle province, e delle risorse delle chiese, le quaranta o cinquanta cavalcature, i cardinali le venti o venticinque; i vescovi non vadano in nessun modo oltre le venti o trenta, gli arcidiaconi le cinque o le sette e i decani, a loro sottoposti, si accontentino di due cavalli. Non viaggino con cani o uccelli da caccia; ma si comportino in modo da mostrare chiaramente che non cercano i propri interessi, ma quelli di Gesù Cristo [cfr. Ph 2,21]. Non pretendano banchetti sontuosi, ma accolgano, rendendo grazie, ciò che viene loro servito onestamente e con proprietà. Proibiamo anche ai vescovi di gravare i loro sudditi di taglie e esazioni»¹⁷.

Alcuni vescovi dell'Italia settentrionale concorrono alla potenza militare di Federico I

Nel 1160, presso Pavia, Federico I fa giurare ad alcuni esponenti dell'aristocrazia del regno di dargli degli armati: fra loro vi sono i vescovi di Novara, Vercelli e Asti, signori ecclesiastici schierati a fianco dell'imperatore.

«Il giorno dopo, venerdì (26 agosto 1160), l'imperatore ritornò a Pavia, ove fece giurare ai vescovi di Novara, di Vercelli e di Asti, al marchese Guglielmo di Monferrato, ai marchesi del Vasto, ai marchesi del Bosco, al marchese Obizzone Malaspina, al conte di Biandrate, ai conti di Cavaglia ed a molti altri principi di Lombardia, di dargli armati, arcieri e balestrieri che risiedessero con lui a Pavia dalla festa di s. Maria di settembre (8 settembre) fino a Pasqua (16 aprile 1161)»¹⁸.

Osservatori stranieri della realtà comunale italiana

Di grande interesse sono alcune descrizioni del mondo comunale italiano fatte da osservatori stranieri. Negli anni Sessanta del secolo, l'ebreo spagnolo Beniamino da Tudela, raccontando un suo viaggio verso l'Oriente, si dimostra colpito dal dinamismo e dalla conflittualità della società urbana a Genova e Pisa: le due città non sono soggette ad alcun re, si governano con propri magistrati, sono in guerra tra loro e nel contempo sono percorse da conflitti interni. Diversa è la rappresentazione delle città dell'Italia centrale e meridionale, rivolta soprattutto all'illustrazione delle vestigia di antichi monumenti (a). Ottone, zio del Barbarossa, monaco cisterciense e vescovo di Frisinga, poco dopo la metà degli anni Cinquanta nelle «Gesta di Federico» fa un'ampia e acuta riflessione sul fenomeno cittadino in Italia. Osservazioni sugli

¹⁷ *Ibidem*, p. 213, n. 4.

¹⁸ O. MORENA, *Historia Frederici I* (Scriptores rerum germanicarum. Nova series, 7), Berolini 1930, editio nova 1964, p. 126; trad. it. in F. CARDINI - G. ANDENNA - P. ARIATTA (edd), *Federico Barbarossa e i Lombardi. Comuni ed imperatore nelle cronache contemporanee*, Milano 1987, p. 101.

strati sociali e sui meccanismi costituzionali dei comuni, nonché sull'egemonia urbana sulle campagne, sostengono la considerazione principale: gli abitanti dell'Italia amano la libertà e detestano ogni potere dispotico e signorile (b).

a.

«Da Marsiglia su nave in quattro giorni si raggiunge Genova, città marittima, nella quale vi erano due fratelli giudei ... La città è circondata da mura, non è soggetta al re, ma è governata da magistrati, costituiti secondo la volontà e il voto dei cittadini. Ogni casa ha una torre e se talvolta tra gli abitanti sorge qualche dissidio, si combatte da quelle torri. I Genovesi sono potenti sul mare, utilizzano triremi chiamate 'galere', con le quali invadono e spogliano vari luoghi ostili e portano il bottino in patria. Inoltre sono in guerra con i Pisani. Pisa dista da Genova due giorni di viaggio. È una città molto grande, nelle cui case si contano dieci mila torri, adatte ed equipaggiate per il combattimento, qualora sussista un dissidio o una necessità di guerra. Gli stessi cittadini sono tutti valorosi e non obbediscono a un re o a un principe, ma a magistrati da loro stessi eletti. Vi erano all'incirca venti giudei La città non è protetta da mura, dista quattro miglia dal mare, che è raggiungibile in nave sul fiume che attraversa la regione ed entra in città. Quindi a quattro leghe vi è Lucca, grande città, nella quale trovai quasi 40 giudei ... Quindi a sei giorni di distanza vi è Roma, un tempo la più grande città e capitale dell'impero delle genti. Qui vi erano circa duecento giudei, uomini onesti che non pagano tributo ad alcun uomo; alcuni di essi sono ministri di papa Alessandro, massimo pontefice di tutta la religione cristiana ... Roma è città bipartita: il fiume Tevere la attraversa. Nella prima parte si trova un grandissimo tempio, detto Campidoglio romano, presso il quale ci fu la casa del grande Giulio Cesare. Ci sono inoltre edifici di enorme mole e opere degne di ammirazione più che in tutto il resto del mondo ... Vi sono ottanta palazzi di ottanta re, dal regno di Tarquinio fino a quello di Pipino padre di Carlo»¹⁹.

b.

«Anche nell'amministrazione delle città e nella preoccupazione per la conservazione dell'ordinamento politico gli abitanti dell'Italia ancora oggi prendono come modello l'arte del governare degli antichi Romani. In particolare essi amano la libertà a tal punto che, per sottrarsi a un potere dispotico, preferiscono farsi governare dal giudizio dei consoli che dall'arbitrio dei signori. Dal momento che, come è noto, vi sono presso di loro tre ceti, capitanei, valvassori e plebe, per frenare la superbia i consoli sono di volta in volta scelti non da

¹⁹ *Itinerarium Beniamini Tudelensis, in quo res memorabiles, quas ante quadringentos annos totum fere terrarum orbem notatis itineribus dimensus vel ipse vidit vel a fide dignis suae aetatis hominibus accepit, breviter atque dilucide describuntur, ex hebraico Latinum factum Bened. Aria Montano interprete, Antuerpiae 1575, pp. 18 ss.*

uno solo, ma da tutti e tre questi gruppi: e affinché la sete di potere non li travolga, vengono sostituiti ogni anno. Così – dato che l'intero territorio è completamente diviso in distretti urbani – ogni città ha costretto gli abitanti della sua diocesi a rapportarsi a lei, e a mala pena si può trovare un nobile o un potente siffatto che non ottemperi al comando della sua città. Sulla base di questo potere di coercizione le singole città sono solite considerare i rispettivi territori come 'loro' comitati. Affinché non manchino loro i mezzi per reprimere i vicini, non esitano ad ammettere alla dignità di cavaliere e alle cariche i giovani di umili origini e perfino gli artigiani che svolgono spregevoli attività meccaniche, che gli altri popoli allontanano come la peste dai compiti più rispettabili e liberi. Così, esse superano per ricchezza e potere le altre città del mondo»²⁰.

«Nuovo e pessimo nome»:
il comune secondo l'abate Guiberto di Nogent

Guiberto di Nogent narra nella sua autobiografia la nascita del comune di Laon nel 1112. Gli abitanti di Laon si riscattano dalla loro «servitù» e formano un comune (*communio*) pagando un censo annuale: la libertà è comprata; gli ecclesiastici – il clero della cattedrale e il vescovo – e l'aristocrazia – i *proceres* – sono disposti a concederla per avidità. L'abate nota che anche il re è sensibile al denaro e per questo conferma la «congiura» dei cittadini. Guiberto non ha dubbi: la novità sovverte l'ordine tradizionale e infrange le regole della morale.

«Il clero, gli arcidiaconi e i grandi (*proceres*), spiando l'occasione per esigere denaro dal popolo, mediante intermediari danno [agli abitanti di Laon] l'opzione di ottenere la licenza di fare una *communio* in cambio di un congruo prezzo. La *communio* – nuovo e pessimo nome – in ciò consiste: tutti gli individui soggetti a un censo personale devono versare ai loro signori il consueto debito di servitù una volta l'anno, e, qualora commettano qualche azione contro il diritto, sono tenuti a pagare una pensione legale, mentre tutte le restanti esazioni di censi che per consuetudine si infliggono ai servi, sono del tutto abolite. Il popolo, colta l'occasione di riscatto, offrì enormi quantità di denaro per soddisfare i desideri di uomini tanto avidi. E questi, rasserenati da così grande esborso, con giuramenti confermarono che avrebbero prestato fede al negozio concluso.

Dopo che era stato fatto giuramento di mutuo aiuto tra clero, grandi e popolo, dall'Anglia sopraggiunse con molto denaro il vescovo, il quale, irritato contro gli autori di tale novità, per un po' di tempo si tenne lontano dalla città ...

Ora, sebbene [il presule] si dichiarasse animato da inflessibile avversione verso coloro che avevano fatto la congiura, e verso coloro che l'avevano promossa, alla fine la quantità di oro e d'argento offerta placò all'improvviso i suoi discorsi altisonanti. Il vescovo giurò che avrebbe osservato i diritti di

²⁰ *Otonis episcopi Frisigensis et Ragewini «Gesta Friderici»*, cit., pp. 308-310; trad. it. in H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. orig. Tübingen 1979), p. 31, nota 1.

quella *communio*, nello stesso modo in cui erano stabiliti nella città di Noyon e nell'*oppidum* di Saint-Quentin. La prodigalità del popolo spinse anche il re a dare la sua conferma con un giuramento»²¹.

Vescovi, comuni e re in Francia

In Francia spesso la nascita di un comune è attestata da un atto del vescovo, che istituisce il nuovo organismo di autogoverno, autorizzando e riconoscendo il giuramento dei cittadini (a, c). Nel caso di Noyon, il presule si preoccupa pure di chiedere l'assenso del re Luigi VI (a). L'interesse dei re per i comuni delle regioni prossime a Parigi – strumento per limitare l'autonomia dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica – traspare dal documento indirizzato da Luigi VII agli uomini di Reims nel 1139: secondo il sovrano il comune locale è andato oltre le consuetudini – le stesse riconosciute agli uomini di Laon – e ha cominciato a espandere la sua influenza sulle campagne e ad attaccare il patrimonio delle chiese di Reims, soprattutto della cattedrale, limitando la libertà del clero (b).

a.

«Tutti i cristiani, presenti e futuri, sappiano che, su consiglio dei chierici, dei cavalieri e dei borghesi, [io vescovo] ho stabilito in Noyon una *communio* e che, per la mia autorità episcopale, l'ho confermata con il giuramento e con il vincolo dell'anatema, e che ho chiesto al signor Luigi re che la concedesse e la confermasse con il sigillo regale. E, da parte di Dio e mia, avverto che nessuno osi distruggere o danneggiare questa *communio* da me istituita e da molti giurata e, come detto, concessa dal re: lo proibisco per la mia autorità episcopale. Qualunque trasgressore della legge l'avrà violata, sia soggetto alla scomunica; chi invece l'avrà rispettata, dimori nella casa del Signore per sempre»²².

b.

«Gravissimo è per noi che voi facciate ciò che nessun altro comune ha osato compiere. Voi eccedete in tutto le norme del comune di Laon, che a voi sono state date come modello; e proprio ciò che vi abbiamo proibito in modo specifico, vale a dire di accogliere nel vostro comune i villaggi esterni, lo fate con audacia e senza timore; voi sottraete i redditi consuetudinari delle chiese, posseduti da molti secoli, oppure per autorità del vostro comune proibite ai sudditi di versarli; voi distruggete completamente o diminuite le libertà, le consuetudini e le giustizie delle chiese di Reims, soprattutto dei canonici di Santa Maria, la quale ora è in mano nostra e non ha altro difensore tranne noi. Voi avete costretto al riscatto i *servientes* dei canonici, che usufruiscono della medesima libertà dei loro signori: alcuni li avete pure imprigionati, mentre altri per la paura che hanno di voi non osano uscire dalla chiesa. Per tutti questi

²¹ GUIBERT DE NOGENT, *Autobiographie*, Paris 1981, pp. 320-323.

²² A. LEFRANC, *Histoire de Noyon et des ses institutions jusqu'à la fin du XIIIe siècle*, Paris 1887, pp. 184 ss.

eccessi vi abbiamo già mandato, e ora vi mandiamo e ordiniamo che lasciate andare in pace tali uomini, dopo aver restituito loro i beni sottratti, e conserviate in modo integro alle chiese e ai canonici le loro giustizie, consuetudini e libertà»²³.

c.

«Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo. Io Raimondo, arcivescovo di Arles, con il consiglio di alcuni cavalieri e probi viri che abbiamo voluto avere con noi, e con la volontà e l'assenso di altri, ad onore di Dio e della gloriosa Vergine Maria sua madre, e di san Trofimo e della sua Chiesa, innovando stabiliamo nella città e nel borgo di Arles un consolato buono, legale e conveniente, fatti salvi il dominio e il diritto dei signori maggiori e minori che abbiano partecipato al presente consolato o in precedenza abbiano dato la loro adesione [ad altro consolato].

In questo consolato ciascuno abbia il suo diritto, ottenga e faccia giustizia per mano dei consoli, rimanendo validi gli statuti e le buoni consuetudini che già in altri consolati sono stati accolti e giurati ...

In questo consolato vi saranno dodici consoli, quattro cavalieri, quattro del borgo, due del mercato e due di *Borrianum*: coloro che faranno parte del consolato saranno retti e governati da costoro. E i consoli, assunto il regime del consolato, avranno il potere di giudicare e di portare a esecuzione i giudizi, per quanto concerne sia le ingiurie, sia tutti gli altri malefici.

Coloro che saranno stati eletti perché a loro volta nominino i consoli, giureranno che, tralasciata ogni paura e ogni preferenza, sceglieranno per il governo della città gli individui che riterranno più idonei, secondo la propria intelligenza e il consiglio dell'arcivescovo.

Il console eletto presterà il seguente giuramento: 'Io, tal dei tali, eletto console, giuro che in tutti i modi, sulla base della mia competenza, reggerò e governerò coloro che fanno parte con me del consolato con il consiglio migliore e più equilibrato degli altri partecipanti al consolato; che non cesserò di essere console finché un altro non sia eletto; e se qualche discordia sorgerà tra noi consoli, le porrò termine con il consiglio dell'arcivescovo e il consiglio migliore del consolato, e farò in modo che così avvenga; e per discutere un affare non riceverò da alcuno né promesse né ricompense ...'.

Coloro che entreranno nel consolato, così giureranno: 'Io, tal dei tali, giuro il consolato per cinquant'anni, in buona fede, intelligenza e sottomissione ai consoli; e se sarò eletto console, non mi opporrò'»²⁴.

²³ P. VARIN, *Archives administratives de la ville de Reims*, I, Paris 1839, pp. 299 ss.

²⁴ Ch. GIRAUD, *Essai sur l'histoire du droit français au Moyen Âge*, Paris 1846, pp. 1-4.

Magonza: rivolta della popolazione contro l'arcivescovo

Tra il 1158 e il 1159 i cittadini di Magonza insorgono contro il loro arcivescovo, che esercita la signoria sulla città. Secondo una cronaca locale (a) e un diploma imperiale del 1159 (b), in prima fila sono i ministeriali del vescovato, cioè la nobiltà di origine servile che tiene terre in beneficio proprio dal presule. Le fonti non attestano l'esistenza di un'associazione giurata degli abitanti, i quali tuttavia riescono ad agire in modo concorde. L'intervento di Federico I apre la strada alla restaurazione della signoria del prelado.

a.

«E l'arcivescovo di Magonza, poiché dopo l'imperatore è principe dei principi, per potersi applicare a un'impresa imperiale tanto importante in modo degno della Chiesa di Magonza, secondo il diritto delle genti cominciò a chiedere ai cittadini, tanto ai ministeriali quanto ai *burgenses*, gli *stipendia militie*, ricordando loro che nulla aveva mai preteso, pur essendosi impegnato assai spesso con grandi spese per l'onore della Chiesa e di tutta la città, sia nella curia imperiale, sia nella curia apostolica, sia contro i nemici della Chiesa. Ma dopo che essi ebbero promesso il loro sforzo con animo favorevole a motivo dell'opulenza, un ministeriale, un certo Arnolfo dal prenome di Rufo, allorché gli fu data la parola, facendosi avanti nel mezzo della moltitudine, disse che essi – probabilmente a motivo di un privilegio concesso ai cittadini dal predecessore Alberto, da lui mostrato – non dovevano di diritto nulla al vescovo, che non erano a lui debitori di alcunché a motivo della giustizia. Di conseguenza distolse tutti i cittadini dall'intenzione di pagare, non senza grande danno per il vescovo. Ma il venerabile pontefice – poiché i giorni della spedizione erano prossimi ... – differì la punizione di così grande ingiuria al ritorno dalla spedizione»²⁵.

b.

«Federico, per grazia divina imperatore dei Romani e sempre augusto, all'intero clero di tutta la città di Magonza, ai ministeriali e a tutti i cittadini della medesima città, la sua grazia e ogni bene.

Venendo alla presenza della nostra maestà Arnolfo, carissimo e massimo principe del nostro impero e vostro arcivescovo, ha depresso contro di voi una lamentela miseranda e ai nostri tempi mai udita, cioè che voi avete incastellato la stessa casa di Dio, la chiesa maggiore, e della casa di Dio – che per voce di Dio stesso è casa di preghiera – in modo illecito ed indecente avete fatto spelonca di ladri e officina di ogni genere di abusi per voi ... Inoltre, perché il dolore fosse completo, in modo che tanto la volontà nostra quanto quella di ogni cattolico a ragione si infiammi contro di voi, con schiera armata avete

²⁵ *Monumenta Moguntina*, ed. Ph. JAFFÉ (Bibliotheca rerum Germanicarum, III), Berolini 1866, pp. 625 ss.

fatto irruzione nel tesoro della casa di Dio, nel quale era stato accolto il *sancta sanctorum* ed erano stati riposti anche gli ornamenti del tempio, cioè pallii, cappe, teche e vesti sacerdotali e altri recipienti per il ministero divino, e disseminandoli per i pavimenti della chiesa avete spogliato il tabernacolo del suo *operimentum*, l'avete violato e contaminato. Per discendere dalle cose divine alle umane, a ciò si aggiunga che avete privato il nostro stesso carissimo principe, signore e arcivescovo vostro, del suo potentato e dominio con opera temeraria e con violenza lo avete allontanato dalla città, al cui titolo è stato eletto, consacrato e intronizzato, e gli avete sottratto la dimora e l'aula episcopale e, violato il suo tesoro e la sua dispensa, voi – che al posto della ragione avete la volontà – avete saccheggiato il suo oro e il suo argento, il vino e gli altri beni indispensabili per servire noi e l'impero, e con violenza li avete divisi tra voi, sostenendo di fare queste e altre cose di tal genere per nostra volontà e ordine: ciò che, come è odioso a Dio e agli uomini, così, testimone Dio, evidentemente è del tutto estraneo alla nostra coscienza e a ogni nostro mandato. Pertanto, con questo rescritto della nostra autorità, a ognuno e a tutti diamo mandato che ... cominciando dal santuario di Dio restituite a Dio la chiesa di Dio con ogni onore e con gli ornamenti integri e al diletto principe nostro, vostro arcivescovo, la sua dimora e l'aula episcopale con l'oro e l'argento e con tutti gli utensili e tutto ciò che è stato sottratto ... e senza alcuna contraddizione assoggettiate e rendiate alla dominazione dell'arcivescovo la stessa città con ogni diritto e onore, libera come già la tenne quando lasciammo la patria ...»²⁶.

Treviri: l'intervento imperiale contro la 'communio' urbana

A Treviri fin dalla prima metà del XII secolo sono attestate «congiure» dei cittadini, che non esautorano l'arcivescovo, ma garantiscono una capacità di azione autonoma agli abitanti. Nel 1161 Federico I interviene duramente contro la *communio*, già una volta da lui soppressa: il diploma imperiale rivela che il conflitto tra l'arcivescovo di Treviri e il conte palatino del Reno ha favorito la nascita del comune, e che forse i due personaggi l'hanno addirittura promossa.

«In nome della santa e indivisa Trinità. Federico con il favore della clemenza divina augusto imperatore dei Romani ...

Le generazioni presente e futura di tutti i fedeli del nostro impero sappiano come con la nostra autorità abbiamo ricondotto alla convenzione di pace e di concordia la controversia che già da tempo si agitava tra i familiarissimi e carissimi principi nostri, cioè Illino, venerabile arcivescovo di Treviri, e il fratello nostro Corrado, conte palatino del Reno, e l'abbiamo riformata a perpetua stabilità nell'ordine qui sotto precisato ... Inoltre la *communio* dei cittadini di Treviri, detta anche *coniuratio*, che nella stessa città abbiamo distrutto di persona, mentre eravamo là presenti, e che con la nostra autorità

²⁶ MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, X/II: *Die Urkunden Friedrichs I. (1158-1167)*, cit., pp. 101-103, doc. 289.

abbiamo interdetto per sempre, ma che in seguito – abbiamo udito – è stata iterata, sia cassata e dichiarata di nuovo senza effetto; stabiliamo pure con editto imperiale che d’ora innanzi essa non sia rinnovata né per desiderio dell’arcivescovo né per opera del conte palatino, ma che in città sia l’arcivescovo sia il conte palatino abbiano la giustizia dovuta e consueta»²⁷.

La fondazione della città di Lubecca: l’iniziativa di un conte

Secondo la contemporanea *Chronica Slavorum*, Lubecca è fondata dal conte Adolfo alla metà del XII secolo per motivi commerciali. Per la sua posizione la nuova città attira i mercanti, provocando la reazione del duca di Sassonia, Enrico, preoccupato per lo spopolamento di Bardowiek, centro urbano sotto la sua giurisdizione.

«In seguito il conte Adolfo giunse in una località chiamata Bucu e vi trovò le mura di un castello abbandonato, costruito un tempo da Cruto, il nemico di Dio, e una grande isola circondata da due fiumi: da una parte la Trave e dall’altra il Wakenitz, entrambi con rive impaludate e impraticabili. Ma dalla parte che conduce a terra si trova una collina molto stretta, davanti al muro; essendosi reso conto, nella sua accortezza, quanto il luogo era appropriato e il porto eccellente, il conte cominciò a costruire una città che chiamò Lubecca, poiché essa non era lontana dall’antica città portuale dallo stesso nome, costruita in passato dal principe Enrico ... Un giorno (1152) il duca di Sassonia (Enrico il Leone) parlò così al conte: ‘Già da tempo abbiamo appreso che la nostra città di Bardowiek soffre di un grave spopolamento dei suoi cittadini (*cives*) a causa del mercato di Lubecca, perché tutti i mercanti vi si trasferiscono. Ugualmente gli abitanti di Lunenburg si lamentano che le nostre saline sono in decadenza a causa di quelle da voi aperte a Oldesloe. Vi chiedo di farci partecipare alla vostra città di Lubecca e alle vostre saline, in modo che possiamo far fronte più agevolmente all’abbandono della nostra città. In caso contrario proibiremo ogni commercio a Lubecca, perché non possiamo ammettere che l’eredità dei nostri padri sia mandata in rovina a vantaggio di interessi stranieri’.

Il conte rifiutò, perché questo accordo non gli sembrava vantaggioso, e il duca comandò che d’ora innanzi non ci sarebbe stato più alcun mercato a Lubecca e che ci si doveva limitare a comprare e vendere prodotti alimentari. Ordinò di trasportare tutte le altre merci a Bardowiek, per rianimare la sua città»²⁸.

²⁷ *Ibidem*, pp. 172-175, doc. 338.

²⁸ *Helmoldi Presbyteri Bozoviensis «Chronica Slavorum»* (Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum, 32), Hannoverae 1937, pp. 112, 145; trad. it. in A. DE BERNARDI - S. GUARRACINO, *L’operazione storica*, 1: *Il Medioevo*, Milano 1986, pp. 507 ss.

*Trento sia subordinata al suo vescovo,
come le altre città del regno teutonico!*

Nel 1182 Federico I vieta la formazione del consolato in Trento: la città dovrà restare sotto il governo del suo vescovo. L'intervento è motivato con quanto avviene nelle altre città del regno teutonico, le quali – afferma l'imperatore – sono ordinate in tal modo. In realtà il Barbarossa semplifica una situazione ben più complessa: nei centri urbani del suo regno al di là delle Alpi spesso vi sono organismi di autogoverno dei cittadini. Evidentemente a Federico interessa molto la salvaguardia dei diritti del vescovo di Trento, la cui forza gli garantisce l'accesso all'Italia. A sostegno della propria politica, egli enuncia una frase non corrispondente alla realtà, ma di grande interesse, perché tradisce gli orizzonti e forse gli obiettivi politici del personaggio.

«In nome della santa e indivisa Trinità. Federico con il favore della clemenza divina Augusto imperatore dei Romani.

Per la ricompensa del regno eterno, e per un corso più prospero dell'impero temporale, crediamo che presso il Re dei re sia di giovamento a noi se ... ci sforziamo di restaurare, confermare e mantenere i diritti delle Chiese costituite sotto il nostro regime. E se volentieri facciamo ciò a tutte le Chiese del nostro impero come atto dovuto, tuttavia in modo più sollecito siamo tenuti a tale servizio verso le Chiese che sono a noi particolarmente legate. Ne segue che, per venire in soccorso dei travagli dell'episcopato trentino e provvedere ad accrescere il suo onore, per editto dell'autorità imperiale e per consiglio e consenso dei principi e dei sapienti della nostra curia, stabiliamo che la città di Trento in perpetuo sia priva di consoli e resti fedele e devota all'impero sotto il governo del suo vescovo, così come è ben noto che sono ordinate anche le altre città del regno teutonico. Inoltre con la sanzione della nostra autorità proibiamo fermamente che alcun individuo del popolo (*popularis*) o alcun cittadino che non sia libero o certo e legittimo ministeriale di quella Chiesa, osi elevare entro la città o fuori, nel suburbio o nelle sue coerenze, una torre o una fortificazione ... senza mandato e licenza del vescovo e senza il consenso dell'avvocato ... Ai nobili poi e ai ministeriali della Chiesa sia lecito erigere torri e fortificare i propri beni solo dopo aver ottenuto la licenza e il consenso del vescovo ...»²⁹.

*Prelati e consoli di Lombardia:
collaborazione tra autorità vecchie e nuove*

Secondo il racconto di Landolfo di San Paolo, nel 1117, nell'assemblea del Broglio in Milano, i prelati e i consoli delle città di Lombardia s'incontrano per decidere sui problemi della regione: all'inizio delle vicende comunali lombarde poteri vecchi e nuovi si mostrano a una «moltitudine di gente» mentre collaborano.

«Le città della Lombardia e i loro vescovi, udita l'ambasciata dell'arcivescovo Giordano e dei consoli della stessa città, il giorno stabilito si ritrovarono in Milano, nel prato detto il Broglio. Qui l'arcivescovo e i consoli avevano fatto

²⁹ MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, X/IV: Die Urkunden Friedrichs I. (1181-1190)*, cit., pp. 22-24, doc. 821.

costruire due tribune: in una salirono e presero posto l'arcivescovo, i vescovi, gli abati e i prelati delle chiese, nell'altra i consoli con gli esperti delle leggi e dei costumi. E attorno ad esse affluiva un'innumerabile moltitudine di gente, tanto ecclesiastici che laici e anche donne e vergini in attesa della condanna dei vizi e dell'esaltazione delle virtù»³⁰.

*La stratificazione della società urbana:
capitanei, valvassori e popolo*

Le distinzioni di ceto da tutti riconosciute all'interno delle città dell'Italia settentrionale emergono con chiarezza da questa investitura cremonese: gli abitanti di Pizzighettone, località rurale organizzata in comune e dunque con propri consoli, vengono equiparati ai cittadini di Cremona residenti nel quartiere di Porta Ariberto, con il rispetto delle dignità cetuali: i capitanei come capitanei, i valvassori come valvassori, gli uomini del popolo in quanto tali. Trova qui conferma la tripartizione della società cittadina attestata da Ottone di Frisinga.

«Nel giorno di lunedì 23 giugno, nella chiesa maggiore di Cremona ...

Per mezzo di un pezzo di legno che teneva nelle sue mani Egidio Dovaria e Bernardo Picino e Aricono del signor Albricono e Diacono *de Berisico* e Delfino di Boldicione e *Rubeo de Burgo*, allora consoli di Cremona, a nome del comune di Cremona hanno investito Rendivacca *de Goldeniga* e Faba Favario, allora consoli del luogo di Pizzighettone, a nome di quel luogo, nei seguenti termini: tutti quelli che ora abitano e in qualche tempo nel futuro abiteranno nel detto luogo di Pizzighettone, eccetto i villani e i rustici dell'episcopato di Cremona qualora alcuni di questi vengano ad abitare in Pizzighettone – e ad essi non si applicherà questa *solutio* –, siano sicuri, liberi e indenni come quei concittadini che abitano e in futuro abiteranno alla porta di Ariberto della città di Cremona, alla quale quel luogo pertiene, vale a dire i capitanei come capitanei, i valvassori come valvassori e quelli del popolo come quelli del popolo, nella costruzione dei fossati, nella costituzione dell'esercito, nel pagamento del fodro e nelle altre imposizioni, alle quali essi devono far fronte al pari degli altri concittadini nel modo suddetto»³¹.

*La moltiplicazione degli ufficiali pubblici
nelle città comunali*

L'organizzazione degli uffici pubblici nella città comunale è attestata da questo «Breve dei consoli della città di Pisa» del 1162, giuramento che i consoli pronunciano all'inizio del loro mandato annuale. In esso sono elencate le figure pubbliche che concorrono al governo della città: è un indizio della sempre più complessa organizzazione dei comuni.

³⁰ *Landulphi de Sancto Paulo «Historia Mediolanensis»*, ed. C. CASTIGLIONI, Bologna 1934 (RIS², V/3), p. 27; trad. it. in R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino 1984, pp. 231 ss.

³¹ C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, Prefazione e aggiornamento bibliografico di R. Manselli, Torino 1966, pp. 215-217.

«Nel nome del Padre, del figlio e dello Spirito Santo e nell'invocazione della madre di Dio, la sempre Vergine Maria, l'anno dell'incarnazione del nostro Signore Gesù 1162. Dal prossimo primo gennaio per un anno completo mi occuperò per la prosperità della città di Pisa con consigli e atti, in terra, in mare e in ogni luogo, in pace e in guerra, dell'onore della chiesa maggiore di Pisa dedicata alla santissima Vergine, dell'arcivescovato, della canonica, dell'opera della chiesa di Santa Maria e delle altre chiese, degli ospedali, dei ponti, degli ecclesiastici, della città di Pisa su entrambe le parti del fiume, secondo quanto racchiudono le nuove mura, e della prosperità del popolo pisano ...

Entro i primi otto giorni di gennaio eleggerò fra i [cittadini] migliori che avrò senza frode ritrovato tre giudici, cinque provvisori, uno dei quali esperto in legge, tre ufficiali della tregua, cinque giudici d'appello, due dei quali esperti in legge, a otto lire di stipendio; due tesoriere e altrettanti vigilatori a 10 lire di stipendio, tre misuratori, due controllori della moneta, quaranta senatori ... Prima del prossimo febbraio farò eleggere cinque consoli dei commercianti. E per sistemare le strade della città di Pisa e i canali che sono situati lungo le vie eleggerò tre uomini allo stipendio pattuito e li farò giurare senza frode ...

Prima di maggio farò giurare senza frode fino a trecento cavalieri che entro un mese dal giuramento prestato si procurino cavalli e li tengano a disposizione nel periodo del mio consolato ...

Se mi accadesse di avvedermi che fra i cittadini sta per scoppiare qualche contrasto militare a causa della costruzione di torri o di case, farò in modo di evitarlo, pur salvaguardando i diritti dei contendenti ...

Affinché non si venga meno al compromesso stabilito al tempo del vescovo Gerardo e dell'arcivescovo Daiberto, ne farò leggere due volte il testo pubblicamente nella chiesa di Santa Maria.

Prima di aprile farò giurare due degli ufficiali dei muratori che facciano giurare gli altri di non costruire né di far costruire nessuna torre in Pisa che superi la misura anticamente stabilita»³².

*La creazione dei cavalieri cittadini:
nuova via per accedere alla nobiltà urbana*

In Italia settentrionale, per far fronte a esigenze militari i comuni creano cavalieri fra i propri cittadini. Quanto già aveva notato Ottone di Frisinga, trova conferma nella decisione presa nel 1173 dai consoli genovesi, preoccupati per la minaccia dei marchesi Malaspina (1173).

«I consoli della repubblica presero in mutuo oltre tremila lire, allorché il nostro esercito uscì contro i predetti marchesi [Opizone Malaspina e Moruello suo

³² O. BANTI (ed), *I brevi dei consoli del comune di Pisa degli anni 1162 e 1164* (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 7), Roma 1997, pp. 45-51, 60 ss.; trad. it. in R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale*, cit., pp. 236-238.

figlio]: con quella somma entro un mese senza differenze pagarono a ciascun cliente dei cavalieri ciò che era stato promesso; inoltre rafforzarono le difese dei castelli, sistemati in questi i clienti. Avendo consiglio tra di loro dissero: ‘La nostra città, Dio propizio, rifulge tra le città affini per uomini, ricchezze e ogni piacevolezza di beni. Se dunque vogliamo conservare fama, nobiltà e infine pace, e intendiamo estirpare del tutto i nemici vicini, sarebbe sano e utilissimo cominciare a creare cavalieri nativi della nostra città’. Per questa ragione tutti furono concordi, e stabilirono che nella città di Genova vi fossero una milizia e dei cavalieri. Fatto dunque consiglio, i *silentiarii*, che ogni anno si adoperano per accrescere la repubblica, con favore, più lieti del solito, prestarono la loro autorità per creare la milizia. Avuto il loro consenso, i consoli costituirono subito dentro e fuori della città oltre cento cavalieri, senza tener conto della fatica e della spesa eccessiva»³³.

*Conflitti all'interno della società comunale:
i consorzi dell'aristocrazia*

Nell'Italia centro-settentrionale i comuni non riescono a controllare del tutto la dinamica sociale cittadina. Dalla fine del XII secolo di frequente gruppi parentali si organizzano in consorzi, i cui membri giurano di sostenersi reciprocamente con le armi in caso di conflitto e di regolare di comune accordo le questioni concernenti la costruzione di torri in città, come è detto in un atto bolognese del 12 aprile 1196.

«Giuriamo di aiutarci scambievolmente senza frode e in buona fede ... con la nostra torre e casa comune e giuriamo che nessuno di noi agirà contro gli altri né direttamente né attraverso terzi. Se questa torre risultasse necessaria ad uno dei giurati per i suoi fini ... gli altri gli metteranno a disposizione la torre e la casa e lo aiuteranno e non l'ostacoleranno. Le questioni riguardanti la costruzione della torre saranno risolte attraverso la decisione di due uomini scelti dai giurati ed essi decideranno in buona fede che cosa sia nel miglior interesse dei parenti che prestano questo giuramento. I giurati faranno prestare ai loro figli, se ne hanno, un giuramento consimile prima che compiano quindici anni, nel termine d'un mese da che ne vengano richiesti o entro qualsiasi termine i rettori vogliano stabilire. Se tra i giurati sorgesse disaccordo i rettori del momento convocheranno le parti in disaccordo entro trenta giorni per raggiungere un accordo; esse dovranno accettare la decisione dei rettori. Nessun acquisto relativo alla torre sarà fatto da un singolo; ognuno deve essere consultato in merito a tale acquisto e chi desideri parteciparvi dovrà avervi parte, poiché le parti di quelli che non vi parteciperanno apparterranno agli altri»³⁴.

³³ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII* (Fonti per la storia d'Italia, 11), I, Genova 1890, pp. 258 ss.

³⁴ F. NICCOLAI, *I consorzi nobiliari e il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940, pp. 168 ss.; trad. it. R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale*, cit., p. 238 ss.

3. LE INTERPRETAZIONI

La storiografia tedesca sull'impero nel XII secolo è stata a lungo dominata dal problema della formazione dello stato. Nella seconda metà dell'Ottocento, l'operato del Barbarossa fu letto alla luce delle discussioni sulla politica della Germania contemporanea, che vedevano contrapposti i fautori di una grande Germania, guidata dalla Prussia, e quelli di una piccola Germania. In particolare l'interesse di Federico per la Penisola veniva valutato negativamente (Sybel) o positivamente (Ficker) a seconda che si considerassero i territori dell'est dell'Europa di importanza preminente per la Germania o no: in primo piano, nell'interpretazione, era il problema del ruolo del popolo e dello stato tedesco nella storia, della vocazione dell'uno e dell'altro.

La dimensione politica e costituzionale ha dominato le indagini della storiografia nella prima metà del secolo XX: con una rappresentazione del Barbarossa da un lato quale abile politico (Haller e Hampe) e dall'altro quale ideatore di un programma di restaurazione imperiale (Rassow e Heimpel). L'impostazione della ricerca è rimasta concentrata sulla figura del sovrano, e non si è aperta al problema dei complessi equilibri tra autorità universali dell'Occidente cristiano.

Una svolta è avvenuta intorno alla metà del Novecento, allorché ha assunto importanza il tema della sacralità dell'impero, messa in discussione da Gregorio VII nella seconda metà dell'XI secolo. Hans Hirsch prima, Friedrich Heer e Gottfried Koch poi, hanno riflettuto sull'influenza del concetto di *sacrum imperium* sulle vicende del XII secolo, accentuando, ora più ora meno, l'originalità di questa ideologia politico-religiosa: per Koch, ad esempio, il *sacrum imperium* era riproposta di concezioni tradizionali di cooperazione tra papato e impero.

Si è posto allora il problema di valutare se il programma imperiale si sia attuato, o sia stato una semplice posizione di principio. Anche a questo riguardo le interpretazioni si sono divaricate. Walter Holtzmann ha ritenuto che l'imperatore abbia rivendicato l'*auctoritas* e abbia operato per imporla, ammettendo che la *potestas* rimanesse nelle mani dei re. Hans Joachim Kirfel ha sottolineato che, al di là delle pretese al *dominium mundi*, egli ha attuato una politica di alleanze simile a quella di ogni altro organismo politico del tempo.

Tali nuove piste d'indagine si sono venute arricchendo di riflessioni sui rapporti tra gli ultimi Salii e i primi Svevi. L'idea di una cesura, come se Federico fosse l'inventore di un nuovo programma di restaurazione imperiale, è venuta meno: il concetto di «honor imperii» sarebbe appartenuto alla tradizionale strumentazione concettuale dell'impero, già con Lotario III e Corrado III.

L'opera dedicata al Barbarossa da Haverkamp ha ripreso in forme nuove i temi della storia costituzionale, individuando gli sforzi dello svevo per dar vita a uno

stato burocratico, con grande duttilità e con l'impiego di strumenti innovativi. Capacità di progettazione politica e abilità nell'adattarsi a situazioni difficili sono riconosciute ormai come doti dell'imperatore Federico I. Oggi è evidente che la sua opera va considerata all'interno di processi più ampi, che si aprono con lo scontro tra Gregorio VII ed Enrico IV e che pongono in questione gli assetti complessivi della cristianità: dunque i rapporti tra impero e papato. I successi più importanti furono ottenuti da Federico dopo la fine dello scontro con la sede apostolica e con i comuni italiani: allora egli consolidò le basi del suo potere in Germania e aprì nuove prospettive politiche con il matrimonio del figlio con la figlia del re di Sicilia.

Altri filoni storiografici hanno indagato i rapporti tra papato e impero con interesse per le vicende delle istituzioni ecclesiastiche del XII secolo, in particolare per la costruzione della monarchia papale. I risultati delle ricerche sul papato riformatore dell'XI secolo hanno influito su tali studi. Il venir meno del presupposto che la Riforma coincida con il programma di Gregorio VII, ha aperto la via a una più perspicace valutazione dei singoli pontefici e dei loro collaboratori, fino al tempo del concordato di Worms e oltre.

L'analisi della libellistica pro-papale e pro-imperiale all'epoca della lotta per le investiture ha dato spessore ai contrasti tra papato e impero nel corso del XII secolo: la rivendicazione dei *regalia* da parte di Federico I appare oggi un atto preparato da lunga riflessione, che affonda le sue radici nella pubblicistica della fine dell'XI secolo.

Tre momenti della storia del papato romano nel XII secolo, con importanti conseguenze sui rapporti con l'impero, sono stati riesaminati di recente.

È stata riconsiderata la figura di Pasquale II. Oggi non sembra più possibile attribuire a tale pontefice la volontà di giungere a una separazione netta tra istituzioni imperiali e istituzioni ecclesiastiche nel segno del ritorno alla semplicità evangelica: l'accordo di Sutri non rinvia affatto a una Chiesa che non partecipi all'esercizio del potere sugli uomini. Nel contempo si è negato che l'accordo di Settefratte rappresenti una sorta di capitolazione del papato di fronte all'impero. Insomma, si è ricollocato il pontefice nel contesto delle discussioni e delle possibilità ecclesiologiche del tempo, individuando il suo ruolo fondamentale nella salvaguardia del primato papale: anche in circostanze difficili, Pasquale fece valere il principio della non giudicabilità del papa (Cantarella).

In secondo luogo, lo scisma tra Innocenzo II e Onorio II è oggetto di discordanti interpretazioni. Una tesi di lunga data (Klewitz, Bloch, Schmale) aveva visto in esso il passaggio da una prima a una seconda Riforma, da una Chiesa di stampo 'gregoriano', teocratica, a una Chiesa più austera e rigorosa, che si nutre di sensibilità vicine a quelle del nuovo ordine cisterciense. Per contro, altre letture – riproposte anche di recente – hanno visto nella divisione il frutto di un contrasto locale, senza presupposti ecclesiologici. Certo l'impegno

assunto dai due papi nel cercare il collegamento con i diversi regni d'Europa ha ulteriormente messo in crisi una concezione dualistica dell'autorità all'interno della cristianità.

Infine, crescente importanza è stata riconosciuta alla vicenda dello scisma aperto dalla duplice elezione di Alessandro III e Vittore IV. Quella crisi ha rivelato un'aporia nel meccanismo della successione papale e ha aperto la possibilità di un intervento dell'imperatore sul funzionamento del papato: di qui il carattere istituzionale del contrasto allora insorto (Capitani). In tale contesto una storiografia sempre più ampia ha messo in luce il ruolo di Alessandro III nella costruzione della monarchia papale. Il pontefice utilizzò numerosi strumenti per dare impulso al centralismo all'interno della Chiesa: dalla legislazione, in particolare quella sul diritto di appello alla sede apostolica, confluita in misura copiosa nelle successive collezioni di decretali, ai cardinali, scelti sempre più spesso fra gli esperti di diritto e utilizzati quali legati. Ne risulta l'immagine di un pontefice che rivendica la propria supremazia in termini soprattutto giurisdizionali: egli si qualifica come il giudice supremo della cristianità.

Il tema dell'evoluzione della figura del vescovo nel XII secolo non è frequente oggetto di indagini autonome. La storiografia ha privilegiato l'esame della funzione politica dell'episcopato nel X e XI secolo, quando viene meno l'ordinamento pubblico carolingio e in numerose città i vescovi assumono funzioni pubbliche: si è discusso soprattutto della natura di questi poteri e del ruolo vescovile nella formazione di un ceto feudale urbano. Nella visione d'insieme di un'evoluzione di lungo periodo, in Italia il XII secolo è apparso epoca di erosione del potere pubblico episcopale ad opera dei nascenti organismi urbani comunali. In realtà, indagini recenti non mancano di sottolineare le strategie messe in atto da singoli vescovi per far fronte alla concorrenza degli organismi di autogoverno urbano.

Il rinnovamento degli studi sulle istituzioni ecclesiastiche tra XI e XII secolo, legato in particolare alle Settimane di studio della Mendola, ha posto in luce il problema del ruolo del vescovo nell'evoluzione delle strutture ecclesiastiche. Un filone d'indagine si è occupato delle modalità delle elezioni vescovili, quali emergono con nettezza nel XII secolo in alcune circostanze: intorno a questioni procedurali si delineano i rapporti tra città e vescovo, tra istituzioni civili e istituzioni episcopali (si vedano Ronzani per Pisa e Rigon per Padova). Appena agli inizi è pure l'approfondimento dell'origine sociale dei vescovi. In particolare Gabriella Rossetti e Hagen Keller hanno provato ad applicare metodi prosopografici per l'Italia.

Negli studi il contenuto ecclesiologico della funzione vescovile è rimasto in secondo piano: sono stati privilegiati il formarsi del primato romano e l'affermazione del cardinalato, da un lato, e l'articolarsi delle pievi in parrocchie, dall'altro. Istituzioni come la sinodo diocesana sono state esplorate quasi

esclusivamente ad opera di iniziative francesi, nell'ambito dei progetti di pubblicazione dei più antichi statuti sinodali. Manca ancora una riflessione approfondita sugli aspetti ecclesiologicali e religiosi, che renda conto della centralità della figura del vescovo nella vita della Chiesa locale: centralità confermata dalle ricerche sul cristianesimo civico.

Nel XII secolo i riferimenti religiosi della cittadinanza organizzata nell'autogoverno sono la chiesa cattedrale e il santo vescovo patrono: quest'ultima figura, la cui comparsa risale ad alcuni secoli prima, non entra affatto in crisi con il sorgere dei comuni. Una storiografia italiana ormai consolidata ha mostrato che i conflitti interni ai ceti dominanti delle città, ma anche quelli tra *cives* e vescovo o tra papato e impero, creano le circostanze per la formazione di nuovi culti, ora a sostegno dell'una o dell'altra parte, ora a composizione dei dissidi. Si tratta pur sempre di una santità vescovile, segno che la figura del vescovo resta fondamentale per l'identità locale.

Se poi si guarda alle esperienze pauperistiche di ispirazione evangelica del XII secolo – cfr. capitolo terzo –, a lungo interpretate dalla storiografia come espressioni spontanee di fronte a istituzioni ecclesiastiche insensibili, nuovi indirizzi di ricerca ne mettono in luce i collegamenti con l'episcopato, oltre che con ambienti monastici: la centralità del vescovo nella vita della diocesi risulta confermata.

La storiografia sul fenomeno cittadino e, più in particolare, comunale ha avuto uno sviluppo imponente e ha conosciuto, anche solo dagli anni Settanta del Novecento ad oggi, linee interpretative diversissime. La differenza tra mondo transalpino e realtà dell'Italia centro-settentrionale è un dato quasi unanimemente accettato: nel primo le autonomie urbane sono sempre state limitate, nella seconda sono pervenute a un vero autogoverno dei cittadini. La convergenza delle tesi viene meno a proposito di origini e modalità di evoluzione del comune cittadino italiano. Inoltre il discorso è complicato da giudizi non concordi sul rapporto tra città e campagna.

Un punto di riferimento essenziale è costituito dagli studi di Philip Jones. In un saggio del 1974 questi ha individuato nella borghesia la protagonista della nascita del comune in Italia. A distanza di alcuni anni, nel 1978, lo stesso autore ha visto la causa della sconfitta della borghesia urbana in Italia nel basso medioevo in un difetto d'origine. Fin dagli inizi la città comunale sarebbe stata guidata da forze 'feudali': una predominanza cresciuta con la sempre più forte influenza della città sul mondo rurale e con il conseguente trasferimento di signori dalle campagne.

Nella parabola percorsa, Jones ha toccato i due estremi entro cui si iscrive la ricerca sul mondo urbano italiano. Unica eccezione è quella di Antonio Ivan Pini, che ha individuato nel fenomeno comunale, urbano e rurale, e non nel comune di città, il dato fondamentale della storia italiana a partire dall'XI

secolo. Per il resto, gli studiosi hanno invece riconosciuto la specificità del comune urbano.

Una parte degli storici ha individuato nella crescita della borghesia nella società urbana il fattore determinante per l'avvio dell'autogoverno dei *cives*. La presenza di elementi signorili in città non avrebbe costituito una contraddizione: i *domini*, abituati a comandare sugli uomini in campagna, in città imparano a esercitare il potere in forme diverse, addirittura a investire in imprese commerciali (Rossetti).

Altri studiosi, a partire dagli anni Settanta, hanno ravvisato la peculiarità urbana non in una particolare composizione sociale, ma in una cultura del 'pubblico' che perdura nel tempo, anche quando nelle campagne il potere assume forme 'allodiali', per così dire 'privatizzate'. Già nella città vescovile tra X e XI secolo i *cives* sarebbero stati capaci di agire collettivamente, talvolta in modo autonomo, più spesso guidati dal vescovo; in tale prospettiva il presule sarebbe stato un *primus inter pares* (Tabacco). Eleggendo i consoli le cittadinanze – indipendentemente dalla loro composizione sociale, comunque variabile – si affrancherebbero da ogni tutela, diventerebbero padrone del proprio destino, esprimendo l'idea di un ordinamento pubblico – vera e propria *res publica* – autosufficiente. In tale contesto, la nobiltà signorile inurbata pare svolgere il ruolo ora di protagonista, ora di elemento perturbatore: spesso insieme a mercanti e uomini di legge partecipa alla nascita del comune, nel quale, dopo la pace di Costanza, comincia a organizzare *societates*, gruppi di pressione destinati a loro volta a mettere in crisi gli assetti costituzionali cittadini.

Un altro filone di ricerca sottolinea il collegamento tra realtà urbana e realtà rurale, partendo dalla considerazione che nella Pianura Padana gli strati dominanti cittadini sono costituiti da individui che dispongono di poteri signorili nelle campagne. Nella città comunale le distinzioni sociali legate all'esercizio della signoria e ai legami vassallatici, quali si sono venute costruendo nel corso del X e XI secolo, vengono formalizzate in distinzioni di ceto. La ripartizione tra capitanei, valvassori e popolo diventa criterio per l'accesso al vertice dei comuni e fonda la prevalenza della componente nobiliare: il comune italiano ha carattere aristocratico fin dalle origini.

Simile impostazione riavvicina le regioni italiane a quelle transalpine, dove in numerose città l'elemento nobiliare – la ministerialità del presule – partecipa alla formazione delle prime autonomie, certo meno ampie di quelle italiane. Inoltre, essa apre nuove prospettive sulla crescente influenza del mondo urbano su quello rurale nel corso del XII secolo: si tratterebbe della vittoria non della città sulla campagna, ma di un'aristocrazia che è egemone in città e che ha imparato a utilizzare gli organismi comunali per accrescere nelle campagne il suo potere sulle comunità contadine e sui signori rimasti fuori dai centri urbani.

Colui che ha dato più impulso a tali valutazioni – Hagen Keller – ha messo pure in rilievo i fondamenti religiosi del comune urbano, che nascerebbe sullo stesso terreno di quelle associazioni e di quei patti tra laici e clero che, nell’XI secolo, consentivano le tregue di Dio o la mobilitazione contro il clero giudicato indegno: l’ideale della comunità apostolica e della pace evangelica – espressione dei fermenti religiosi dell’epoca della Riforma – sarebbe il motivo d’ispirazione condiviso dai nuovi comuni.

4. BIBLIOGRAFIA

- ANDENNA G. - BORDONE R. - SOMAINI F. - VALLERANI M., *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998
- BORDONE R., *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII* (Biblioteca storica subalpina, 202), Torino 1987
- CANTARELLA G. M., *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997
- CAPITANI O., *I secoli centrali del Medio Evo: un problema storiografico?*, in P. DELOGU (ed), *e contenuti del Medio Evo*, Roma 1988, pp. 89-110
- CAPITANI O., *L'impero e la chiesa*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1: *Il medioevo latino*, direttori G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, II: *La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 221-271
- CRACCO G., *Religione, Chiesa, pietà*, in G. CRACCO (ed), *Storia di Vicenza*, II: *L'età medievale*, Vicenza 1988, pp. 359-425
- CRACCO G., *Social Structure and Conflict in the Medieval City*, in A. MOLHO - K. RAAFLAUB - J. EMLÉN (edd), *Athens and Rome, Florence and Venice, City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, Stuttgart 1991, pp. 309-329
- CRACCO G. (ed), *Storia della Chiesa di Ivrea: dalle origini al XV secolo*, Roma 1998
- DE VERGOTTINI G., *Origini e sviluppo della comitatina*, in «Studi senesi», 43, 1929, pp. 347-481; ora in G. DE VERGOTTINI, *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. ROSSI, I, Milano 1988, pp. 3-122
- ENGEL E., *Die Deutsche Stadt des Mittelalters*, München 1993
- FASOLI G., *Le autonomie cittadine nel medio evo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1969, pp. 145-176
- Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*, Atti del Convegno, Roma 24-26 maggio 1990 («Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 96), Roma 1990
- HAVERKAMP A., *Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, Stuttgart 1971
- JONES Ph., *La storia economica dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (edd), *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, I, Torino 1974, pp. 1469-1810
- JONES Ph., *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della boghesia*, in *Dal feudalesimo al capitalismo* (Storia d'Italia. Annali I), Torino 1980, pp. 185-372
- KELLER H., *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'societas christiana' dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974; Milano 1977, pp. 136-186
- MANSELLI R. - RIEDMANN J. (edd), *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 10), Bologna 1982
- NOBILI M., *Il «Liber de anulo et baculo» del vescovo di Lucca Rangerio, Matilde e la lotta per le investiture negli anni 1110-1111*, in C. VIOLANTE (ed), *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica* (Nuovi studi storici, 13), Roma 1992, pp. 157-206
- OPLL F., *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien - Köln - Graz 1986
- OPLL F., *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt 1990; trad. it. *Federico Barbarossa*, Genova 1994
- PARISSE M., *La riforma del clero secolare*, in *Storia del Cristianesimo. Religione-Politica-Cultura. Apogeo del papato ed espansione della Cristianità (1054-1274)*, Roma 1997 (ed. orig. Paris 1993), pp. 239-272

PINI A.I., *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 451-587

RIGON A., *Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche a Padova tra XII e XIII secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», 89, 1977, pp. 371-409

RONZANI M., *Vescovi, capitoli e strategia e famigliari nell'Italia comunale*, in G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (edd), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea* (Storia d'Italia. Annali 9), Torino 1986, pp. 99-146

ROSSETTI G., *Il comune cittadino: un tema inattuale?*, in R. BORDONE - J. JARNUT (edd), *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 25), Bologna 1988, pp. 25-45

ROSSETTI G., *Origine sociale e formazione dei vescovi del 'Regnum Italiae' nei secoli XI e XII*, in R. BORDONE - J. JARNUT (edd), *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 25), Bologna 1988, pp. 57-84

STROLL M., *The Jewish Pope. Ideology and Politics in the Papal Schism of 1130*, Leiden - New York 1987

TABACCO G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979

VITOLO G., *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale (secc. IX-XIII)*, Salerno 1990